

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 11, annata IV. — I primi baci, Teobaldo Ciconi — La poesia didascalica e la *Caccia* di Erasmo di Valvasone, studio di Luigi Pizzio — Il dialetto Friulano nella Storia Friulana M. Leicht — Il poul malad, flabe gharguele, L. Gortani — Trottata, versi di Nella (da Trieste) — I nomi locali, dott. G. Gortani — A proposito di una frazione del Comune di Mogio, cap. Di Gasparo — Due pastorelle, G., di Gorizia — A Udine, sonetto del prof. Antonio Trevissoi — Un epigramma di Pietro Zorutti — Da l'unviar, canzone di Florendo Martuzza, (primi anni del secolo).

Sulla copertina: La Bausie, leggenda (Dal Contadinél di F. D. Del Torre) — Fra libri e giornali — Notiziario — Necrologio.

I PRIMI BACI

ROMANZA POPOLARE.

*Quand'era un'innocente ancor bambina,
Baciommi Arturo e riposò con me;
Ed io, scherzando colla mia mammina,
Rideva a lui senza saper perchè.*

*Quando in margine al rio, vispa fanciulla,
Scendeva a corre un mazzolin di fior,
A quell'Arturo che baciommi in culla
Chiesi perchè non mi baciasse ancor.*

*M'udì la madre, e con pietose ciglia
In questi accenti, sospirando, uscì:
— Per carità!... per carità!... mia figlia...
Che più non t'oda favellar così! —*

*— Ma dunque i baci che mi diede altr'ora
Perchè, o madre, ridarmi ei non potrà? —
— Fanciulla!... i baci che ti diede allora
D'altro affetto eran baci e d'altra età. —*

*Tacque la donna... Ma tremante in faccia
Venne Arturo al ruscello e mi guardò...
Ed io, gettando al collo suo le braccia,
Chiesi ch'ei mi baciasse... e mi baciò.*

TEOBALDO CICONI. (1)

(1) Da una raccolta di poesie del Ciconi, o manoscritte o stampate su giornali e fogli volanti.

LA POESIA DIDASCALICA

E

LA « CACCIA » DI ERASMO DI VALVASONE

STUDIO

DI LUIGI PIZZIO.

(Continuazione e fine, vedi n. 10).

II.

Quando, nel 1591, coi tipi di Comin Ventura, usciva in Bergamo la *Caccia*, il nome del Valvasone era noto e celebrato in Italia:

I.^o Per una *Versione della Tebaide di Stazio*, in ottava rima (Venezia — Franc. de' Franceschi, Senese — 1570); opera non ingiustamente dimenticata.

II.^o Per *I primi quattro canti del Lancillotto*, poema epico, rimasto incompiuto dopo aver destato grande aspettazione. (Venezia — Guerra fratelli — 1580). Fu lodato dal Quadrio e dal Crescimbeni.

III.^o Per una *Versione dell'Elettra di Sofocle*, (Venezia — Guerra — 1588). Fu il primo fiore sbocciato dall'Accademia Uranica, che, da poco costituita in Venezia, annoverava, tra i suoi membri più cospicui, il nostro Erasmo. Con soverchia severità questa versione, lodatissima a' dì del poeta, fu dal Quadrio giudicata *troppo inerente e fedele*.

Del resto il rimprovero stesso è, da parte sua, riprovevole.

IV.^o Per *Le lacrime di S. Maria Maddalena*, (Ferrara — Baldini 1586), poemetto sacro in ottava rima, artificioso e convenzionale, all'infuori di pochi luoghi umanamente sentiti.

V.^o Per l'*Angelica* (Al Seress. Principe Pasqual Cicogna, ed all'Illustriss. Signoria di Venezia Venezia — Giambatt. Somasco — 1590). E' un poema epico-religioso, in cinque canti ed in ottave, degno veramente delle lodi amplissime che ottenne da molti letterati del tempo e da altri posteriori (1). Ognuno sa come ad esso siasi voluto attri-

(1) So che il Bartoli lo pregia assai.

buire — e non a torto, parmi — il merito di avere ispirato al Milton il suo *Paradiso Perduto*.

Finalmente era noto il Valvasone (riprendiamo il fiato) per molte liriche sparse in varie raccolte e canzonieri e scelte di rime. Alcune di esse, riunite dall'editore Comin Ventura, furono stampate nella sua officina in elegante volume (Bergamo — 1592).

Le altre sono ancora disperse, ed attendono chi le ponga insieme e le pubblichi a parte.

Da questo stesso indice è agevole dedurre quale fosse la fecondità del Nostro, e per quali fasi successivamente passasse l'arte sua.

Nell'età giovanile — com'egli afferma ⁽¹⁾ — tenta tutti i generi poetici, l'epopea, la lirica, il dramma, rafforzandosi ad un tempo collo studio delle lingue e letterature classiche. Molta forza di concezione, arte debole ed incerta.

Nel secondo periodo di sua vita intellettuale si dà a quella specie di pietismo mistico, rinnovato dal concilio di Trento, che violentemente reagì contro le esagerazioni in senso classico e pagano degli scrittori anteriori e produsse le *Rime spirituali* di Gabriele Fiamma, le *Canzoni a Dio* di Celio Magno, le *Lacrime di S. Pietro* di Luigi Tansillo, la *Gerusalemme liberata*, più la *Conquistata* e le *Sette giornate del mondo creato* di Torquato Tasso.

Finalmente, negli ultimi anni, contemplando i due elementi, classico e cristiano, tocca l'ultimo grado di perfezione artistica a lui concesso.

Frutto di questo periodo è la *Caccia*, opera lentamente e seriamente elaborata e maturata.

Appena uscito, il poema fu letto con grande avidità ed universalmente encomiato, tanto che due anni di poi — e per que' tempi non è cosa comune — ne fu tirata una nuova edizione ⁽²⁾, ampliata con aggiunte fatte dal poeta, adornata di sette sonetti laudativi di vari autori, corredata di un dotto e pesante commento di Olimpio Marcucci.

Tra i sonetti uno, che porta il nome di Torquato Tasso, merita d'essere riferito.

« Qual nuovo suono è questo? E quale intanto
Latrar di cani, onde rimbomba il bosco?
Già Febo scende al seggio ombroso e fosco
Sin d'Helicon, ed ha le Muse a canto.

Lascia Diana Delo, ed Erimanto
E cede il Greco al bel paese Tosco,
Di chiara tromba in vece, homai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto.

L'arte e la fuga de l'erranti belve
N' insegna Erasmo e de' suoi cani il corso
Dimostra, e de gli augei l'alta rapina.

Veggio di reti circondar le selve
E l' Cacciator, che di Cinghiale ed Orso
Le spoglie appende, e a' sacri tempi inclina ».

(1) Lettera a Lorenzo Massa, Segretario della Repubblica Veneta. Precede l'*Angeteida*.

(2) Ancora per Comin Ventura — Bergamo — 1593.

Ho riportato il sonetto non già perchè mi sembri gran fatto bello, ma perchè esprime l'opinione di giudice competentissimo, della quale — pur senza *jurare in verba magistri* — sarà bene tener conto, anche per il fatto che su di essa, con mirabile concordia, si fondano tutti i giudizi e le lodi degli storici e critici che del poema si occuparono.

Dopo ciò non trascriverò gli elogi che della *Caccia* in modo particolare, poi anche di altre opere del Valvasone fecero il Quadrio ⁽¹⁾, il Tiraboschi ⁽²⁾, il Beni ⁽³⁾, l'Atanagi ⁽⁴⁾, il Crescimbeni ⁽⁵⁾, il Fontanini ⁽⁶⁾, ed altri ancora.

Tutti costoro sinteticamente e, diciamo pure, superficialmente giudicarono la produzione poetica del Nostro.

Che trattassero poi con qualche larghezza l'argomento, non trovo altri che il Liruti ⁽⁷⁾, il quale diede uno sviluppo speciale alla ricerca storico-bibliografica — e fece cosa utilissima — ed il Cereseto, che, nella sua *Storia della poesia in Italia* ⁽⁸⁾, abbastanza diffusamente discorse — per quello che gli fu permesso dall'economia generale dell'opera — della *Caccia*, e ne rilevò alcuno dei principali pregi e difetti.

Ma uno studio speciale ed accurato non fu fatto finora, benchè il tema lo giustifichi e lo meriti.

Sia permesso a me — che non voglio però punto atteggiarmi a riparatore — di imprenderlo e di condurlo come meglio potrò.

×

Trattati e poemi didascalici parecchi in età antiche e moderne furono composti sulla *Caccia*. Ne ricorderò alcuno.

Il *Cynegeticòs* di Senofonte riguarda e studia la caccia specialmente ne' suoi rapporti coll'arte militare.

Abbiamo nominato il *Cynegeticà* di Opiano Siriaco.

Del poemetto *Cynegetica* di Grazio, contemporaneo di Ovidio, e da lui nominato, ⁽⁹⁾ non restano che 536 versi.

Lo stesso argomento, collo stesso titolo fu trattato più di due secoli dopo da Marco Aurelio Olimpio Nemesiano, Cartaginese. Del poema rimane un frammento di 325 esametri.

Un *Romans des Auzels cassadors*, di ben 3780 ottonari rimati, fu scritto, pare, in principio del sec. XIII^o dal trovatore Daude de Pradas; e un trattato *De avibus rapacibus* si attribuisce persino a Federico II^o di Svevia.

Nei secoli XIII e XIV numerosi sono i trattati in volgare specialmente per quel che riguarda la caccia con uccelli di rapina; e

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia* — Tomo IV^o c. 104 e seg.

(2) *Storia della lett. ital.*, Vol. VII^o — L. III^o c. XXXIII^o.

(3) *Commento alla Gerusalemme liberata del Tasso* — pag. 509.

(4) *Indice del II^o Libro della Raccolta*.

(5) *Storia della volgar poesia* — T. IV^o — Vol. III^o — L. II^o.

(6) *Aminta difeso* — Cap. V^o.

(7) *Storia dei letterati friulani* — Vol. II^o pag. 385 e seg.

(8) *Volume III^o — Lezione XLIII.*

(9) *Ex Ponto* — IV — 16.

noi possiamo trovare in queste età un *Trattato di Falconeria*, e due *Trattati del governo e delle infermità degli uccelli*, ed un *Libro delle nature degli uccelli*, e un altro *Libro del Gandolfo Persiano delle medesime de' falconi*. (1)

Si potrebbe ricordare: *La caccia col falcone*, poema in ottave di Lorenzo il Magnifico; *Le caccie* di Franco Sacchetti, racchiudenti descrizioni vaghissime di scene silvestri e campagnuole; *La caccia d'amore*, in ottave stupende, del Berni; ma questi essendo componimenti di genere misto narrativo, descrittivo e lirico, non hanno grandissima importanza per la nostra ricerca.

Piuttosto faremo menzione del *Cynegeticon* e del poemetto *de Aucupio* scritti in latino da Pietro Bargeo (sec. XVI), e di un opuscolo di Bernardo Davanzati (edito a Firenze nel 1790) *Del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna*.

In tempi più recenti un gesuita, Cristoforo Muzzani, (1724-1813), volle sfogarsi a rimpolpettare, come meglio seppe, una materia ormai floscia e stracca, coi suoi poemetti *Le caccie*.

Questi sono i principali; ma di trattati, e trattatelli, poemi e poemetti, dissertazioni e ragionamenti sopra tale soggetto o congeneri ve n'è una infinità; e ci sarebbe da stancarsi a volerli rintracciare e notar tutti.

Soltanto nella biblioteca Comunale di Udine io trovai cinque o sei opere di argomento identico od affine.

Ma il poema che dovremo per poco esaminare è il *Cinegetico* di T. Gio: da Scandiano (pubblicato nel 1556) che, per il nostro studio ha una speciale importanza.

Da Grazio e da Nemesiano quanto potè, poi anche da Virgilio e da Senofonte, meno da Esiodo e da Arato, trasse lo Scandianese i materiali della sua *Caccia*, raccolta inorganica di nozioni disordinate e confuse, di storielle e d'allusioni mitologiche, somministrate senza discrezione e senza gusto, rese talvolta, dall'imperizia dello scrittore, sciocche e risibili.

Di poesia non v'è che la pretesa in quella interminabile filatessa di versi duri e monotoni, puntellati da citazioni continue di luoghi imitati o tradotti, sorretti da commenti scipiti e pesanti.

Talchè parmi anche troppo benigno — quantunque, per verità, non molto lusinghiero — il giudizio che il Tiraboschi di quest'opera diede: « Il poema dividesi in quattro canti, ed è in ottava rima, e molte stanze sono scritte felicemente, con vivacità poetica e con eleganza; ma questi pregi non sono egualmente sparsi per tutto il poema, che è tal volta languido ed incolto. »

Notisi però: l'ottava entra ora per la prima

volta nel poema didascalico. È una innovazione indovinata, della quale abilmente il Nostro approfittò.

Nè a questo si restringono i vantaggi che il Valvasone trasse dallo Scandianese; che anzi si giovò moltissimo delle sue ricerche, si valse delle cognizioni da lui affastellate. Molte delle idee appena delineate, o in rozzo modo svolte dal suo precursore sviluppò artisticamente; coll'aiuto e col tramite di lui ricorse ed attinse alle fonti; dal suo poema fallito non di rado imitò, o rifece addirittura dei passi interi, avvivandoli colla sua fantasia, adornandoli con bella forma poetica.

Gli stessi difetti, gli stessi errori commessi da chi prima trattò l'argomento gli recarono aiuto grandissimo, in quanto gli fecero palesi, se non altro, le difficoltà più gravi dell'impresa a cui si cimentava, gli mostrarono gli scogli nei quali poteva battere, le correnti da cui poteva essere travolto, e gli additarono, se non la via buona, quella almeno che non doveva seguire.

×

Ciò premesso, esaminiamo che sia e che cosa contenga il poema del poeta friulano.

È diviso in cinque canti e consta di 948 ottave. (1)

Il I° canto (stanze 175) discorre l'origine della caccia; l'allevamento, le varie razze e qualità corrispondenti dei cani; le doti del levriero; il modo di sceglierlo, di nutrirlo, di usarlo.

Il canto II° (st. 197) parla dei bracchi, insegna a curare le malattie dei cani; ragiona delle principali specie di cavalli, dimostrando la supremazia di quella del Carso sovra ogni altra razza equina.

Canto III° (st. 152). Delle stagioni atte alla caccia — delle occupazioni e lavori preparatori. — Doveri e necessità del cacciatore d'essere buono e religioso.

Canto IV° (st. 219). Lodi della caccia e qualità indispensabili ed utili a bene trattarla — arti ed astuzie del cacciatore. — Delle varie specie di caccia. — Vantaggi materiali e morali che la caccia all'uomo procura.

Il canto V° finalmente (st. 205) ragiona degli uccelli di rapina; del modo di addomesticarli, di curarli e di usarne. Si chiude colla favola di Scilla e di Niso.

A questi, che sono come i muri maestri dell'edificio, si appoggiano e si addentellano molte costruzioni minori.

Il cacciatore deve conoscere le proprietà delle diverse stagioni; ecco quindi aperta la via ad una dissertazione astronomica. Oppure: conviene che il cacciatore ponga mente ai pronostici, ai segni del tempo; ed ecco la necessità o l'opportunità di parlarne dif-

(1) Zambrini. — *Le opere volgari a stampa del sec. XIII° e XIV°*.

(1) Seguo l'edizione di Milano — Società tipografica dei classici italiani — 1808.

fusamente, imitando, anzi parafrasando i bellissimi versi delle georgiche di Virgilio.

Vuole il poeta consigliare al cacciatore devozione verso la Vergine ed i santi affinché egli possa uscire immune da ogni pericolo, schivare tutte le malie a cui va incontro: trova modo così di fare una lunga digressione sull'efficacia della preghiera, sulle pratiche religiose o sulla potenza delle streghe e del diavolo.

Non v'è quasi argomento d'una certa importanza al quale non sieno concatenati elementi secondari, nozioni inerenti *undique excerpta*.

Ancor molti errori della antica scienza naturale e veterinaria, ribaditi ed esagerati nei *bestiarii* del medio evo, si trovano nel Valvasone.

La iena cangia sesso ogni anno; il cervo col fiato trae fuori dalle tane le bische; l'urina della lince si muta in ambra od in gemma preziosa (1); le cavalle concepiscono al vento; l'orso, durante il letargo, si nutre succhiandosi l'ugne.

Così la rabbia è causata da un vermicello, nascosto sotto la lingua del cane, e va sradicato prima che il male si manifesti. Per prevenirla poi un collare formato con setole di tasso, per curarla vale il pelo del castoreo tritato con avorio e bagnato con latte. Taccio delle arti magiche e dei miracoli dei quali il Valvasone parla con aria sicura e convinta.

Queste ed altre superstiziose fandonie perdurano — ed è facile rintracciarle — nella goffa fantasia dei volghi.

Di episodi abbonda il poema.

Quattro sono i maggiori: due d'argomento mitologico o pseudo-mitologico, un terzo romanzesco, l'ultimo di soggetto comune.

Alla fine del canto II^o finge il poeta che Medea, insieme a' suoi compagni fuggita dalla Colchide, risalendo il Danubio arrivi alle montagne del Carso. — È una delle tante ipotesi sul ritorno degli Argonauti. (2) — Accolta ed ospitata dagli abitanti di quelle regioni, dopo essersi per qualche tempo fermata per ristorarsi delle fatiche e delle noie del lungo viaggio, al momento di partire con certi succhi di erbe velenose e col potere delle arti magiche, avrebbe infuso alle acque del Timavo la virtù di rendere forti ed atti ad ogni travaglio i cavalli che se ne fossero abbeverati. E ciò per ricompensare gli abitanti del luogo delle cortesie prodigate a lei, al suo consorte Giasone, a' suoi greci compagni.

Come si vede, è una delle solite riduzioni, uno dei tanti storcimenti di leggende e credenze antiche, riduzioni che molti dei nostri poeti si credettero in diritto di perpetrare anche sopra dati incerti o falsi del tutto.

È la mitologia considerata come vuota ornamentazione, resa priva di senso, di efficacia, di verità, divenuta pretesto a dire ed a scri-

vere le cose più stravaganti che immaginare si possano.

Fu errore comune ai poeti e scrittori dei secoli passati — pochi eccepiti — di considerare la religione pagana come qualche cosa di fittizio, di artificiale, di arbitrario (ecco il lato debole pur dei romantici e dello Schlegel): nelle favole e leggende mitologiche essi non videro che una collezione di fantasie, di allegorie, di simboli, più o meno geniali, più o meno bizzarri, destituiti però d'ogni serio valore, d'ogni reale e storico fondamento, e se ne valsero come di trastullo, come di semplice mezzo di decorazione, senza piena coscienza di ciò che usavano, senza un verace sentimento di quella antichità, ch'essi intesero a rievocare e non riuscirono che a contraffare.

Ci sarebbe da dir molto in proposito; ma proseguo per non far cosa tanto lunga che — se ancora non è — diventi serpe.

Bello invece e drammatico è l'episodio di Niso e di Scilla, (3) trasformati il primo in isparviero, la seconda in allodola. È magistralmente imitato dal poemetto *Ciris*, attribuito a Virgilio.

Di soggetto romantico è l'episodio di re Arturo (4), tratto da una cerva fatata, mentre egli stava cacciando, nelle grotte di Morgana, e da questa condotto a visitare l'incantato soggiorno, istruito nella scienza delle cose terrene e celesti, messo a parte d'ogni più impenetrabile arcano del sotterraneo suo regno, donato, alla partenza, d'una spada magica riflettente, a guisa di specchio, i vizi di colui che vi affiggesse lo sguardo. È un tentativo non molto riuscito di allegoria morale.

Un racconto simile, scrive Olimpio Marcucci, commentatore della *Caccia*, narra Olao Magno (5) di Hottero re di Dania.

— Una fiaba prolissa e noiosa è quella di Terone (6), cacciatore valentissimo, che, in punizione della sua proterva empietà verso il cielo, nello stesso prediletto esercizio trova la morte.

Di episodi secondari ve n'ha parecchi.

Bello, tra gli altri quello di Achille e Chirone (7), che forse conobbe il Parini prima di scrivere la sua famosa *Educazione*.

Commovente è il racconto della disgrazia toccata ad un cavaliere il quale, per l'imprudenza di tenersi un orsacchiotto da usare nella caccia, s'ebbe la moglie sbranata dalla belva inferocita. (8)

La descrizione del Friuli:

«Siede la patria mia fra il monte e il mare» (7)

buona nella prima parte, è un poco artificiosa verso la fine.

(1) Plinio — *Historia naturalis*. L. VIII^o - cap. XXXVII.^o

(2) Vedi *Biografia universale* — Vol. LXVI^o.

(1) Fine del Canto V^o — stanze 139 a 202.

(2) Canto IV^o — 141-219.

(3) *Historia septentrionalis*.

(4) Canto III^o — 119-152.

(5) Canto II^o — 67-74.

(6) Canto IV^o — 87-94.

(7) Canto I^o — 102 e seg.

Ben dipinta invece è la campagna di Bergamo in poche ottave del canto II.^o (1).

Lascio le lodi a casa d'Austria, a principi, a cardinali, che si incontrano ad ogni passo; lascio le tirate rettoriche dirette ai potenti d'Europa per esortarli ad una nuova crociata contro i Turchi; lascio questi ed altri episodi minori bastandomi d'aver dato un'idea di quanto sia varia ed ampia l'opera del poeta friulano.

Molti di questi materiali prese il Valvasone direttamente od indirettamente — per mezzo dello Scandianese, come vedemmo, — dalle fonti già ricordate, nonchè da Plinio, da Columella e da altri minori: conobbe certo alcuni dei trattati latini del medio evo e provenzali, relativi all'argomento — *lapidarii*, *bestiarii*, *enciclopedie* — e ne trasse profitto; molti degli elementi accessori ed estranei tolse pure da Virgilio e da Ovidio che, anche nella forma, assai spesso imitò. Oltre a questo, molto ricavò *ex pectore suo*, dalle cognizioni accumulate colla propria esperienza, col lungo studio ed esercizio.

×

Ed ora vediamo come tanti e così diversi elementi furono saputi atteggiare e rappresentare dal Valvasone.

— Dante della scienza fece dramma e la rese cosa viva; i didascalici, che lo seguirono, non vollero o non seppero operare la mirabile trasformazione, ed esposero.

Però, siccome una esposizione arida e nuda di precetti scientifici è qualche cosa di assolutamente contrario e repugnante allo spirito della poesia, anche seguendo questo ultimo metodo, il poeta si trova nella necessità di elaborare, di plasmare artisticamente la materia già raccolta ed ordinata nella sua mente, in modo da mutare l'idea in immagine, l'astratto in concreto, da raccogliere il generale nel particolare, da ridurre insomma a fantasia ed a sentimento la scienza.

Ora, il Valvasone una tale abilità assai raro dimostra; troppo di frequente dimentica d'essere poeta per assumere l'ufficio di semplice trattatista; e, dove l'episodio, l'esempio, il confronto, la similitudine non gli soccorrano, si lascia facilmente andare ad una monotona enumerazione di fatti e di leggi.

Ha però questo grande vantaggio: che la materia da lui trattata molte volte per sé stessa è poetica o capace di rappresentazione poetica, talchè si rende agevolmente malleabile e plastica al lavoro dell'artista; il quale per ciò non ha che da superare le difficoltà derivanti dalla forma esteriore e dalla verificazione.

— Non è debole, ma lento il modo di concepire del Valvasone: egli non abbraccia subito, risolutamente, in tutta la sua estensione

l'obbietto; ma lo accarezza, lo palpa prima in ogni suo lato, e poi languidamente lo stringe.

— È come se un pittore, ritraendo una figura od una scena, cominciasse a sviluppare i dettagli innanzi di fermare le linee generali del quadro.

Ancora: dalla quantità delle idee, delle immagini, dei fantasmi che s'affollano nella sua mente, egli non riesce quasi mai ad operare una giusta distribuzione, una razionale selezione; ma s'abbandona alla corrente delle sue concezioni, si presentino esse in un ordine piano, naturale, o gli si affaccino comunque confuse ed arruffate.

Per ciò spesso un elemento secondario ed accessorio usurpa il posto dell'idea principale, e questa, nonchè emergere, è come soffocata sotto il cumulo delle sue dipendenti e coordinate.

Così il poeta è costretto molte volte a rifarsi, a ripetersi, a cercare ripieghi e scappatoie che nuocciono all'effetto estetico, non solamente; ma ancora lo sforzano ad essere artificioso e prolisso.

Si tratta, per esempio, di mostrare il bisogno di un braccio nella caccia. Ecco come il Nostro se la cava. Ha già parlato del levriero, perciò aggiunge:

« Ma questo non è già l'ultimo fine
De la tua diligenza; ancor ti resta
A procacciarti un braccio, che cammine
Con sagace odorar dietro la pesta,
Che fan le fiere erranti e pellegrine
Per l'intricato orror della foresta:
Convienti un braccio aver, e 'l tuo diletto
Mal senza il braccio può farsi perfetto.

E poco un cane aver di chiare prove
Che la fera raggiunga e che l'uccida
Se il braccio ancor non hai, che la ritrove
Nel sen de' folti vepri, ove s'annida:
E molte piagge troverai tu, dove
Riceverai dal braccio opra più fida:
Per tutto il braccio annusa; il veltro solo
Corre, ove ha largo e tutto sgombrò il suolo.

Basta il braccio, e la rete che si tende
Dove a passar han le cacciate belve:
E la fatica in van raro si spende
O sia in campagna aperta, o tra le selve:
Ma il veltro, ancor che ratto, indarno stende
Il corso, ove la fera si rinselve,
Se dal braccio non ha compagno aiuto
Che la ritorni a ritrovar col fluto. » (1)

Passiamo al canto successivo, dove si insegna il modo di seguire la selvaggina e di riconoscerla alla traccia che lascia sul terreno umido e nevato.

« Arroge ancor, che se 'l terren risplende,
Ed ha di bianca neve ingombro il viso,
Tu vedi, ove la fera i passi intende
E segui il suo cammin con certo avviso;

(1) Canto II^o — 27-39.

(1) Canto II^o — 23-4-5.

Vi vai fin dove ella s' appiatta e stende,
Ed a farla levar giugni improvviso:
Uopo non hai di can che 'l fiuto adopri,
Tu stesso i suoi vestigi indaghi e scopri.

Si come impressi sogliono i metalli
Di varie forme effigiar la cera;
Così de l' orme sue stampar i calli
Suol per la neve la vagante fera:
Tu tieni allora in mano, onde non falli
Sicuro un pegno, ed una scorta vera,
Che ti trarrà fin dove ella si posa,
Sia quanto vuol in sola parte ascosa.

Facile è ritrovar dove s' appiatta
La fera, e facile è la preda e certa,
Mentre la neve ancor pura ed intatta
La terra tiene al ciel chiusa e coperta:
Che per lo molle suol nè fuggir ratta,
Nè vi può non lasciar la forma inserta
De' piedi suoi, nè non mostrare il calle
Al cacciator ch' ella ha sempre alle spalle. » (1)

Poco dopo lo stesso motivo è ripigliato, senza forti modificazioni sostanziali.

Tutte queste ripetizioni e travestimenti e stiracchiature di concetti eguali o simili — non occorre ch' io li metta in maggiore evidenza — e tutto il disordine nella successione delle idee derivano da difetto di concezione non già da impotenza o da tardezza d' espressione e di rappresentazione.

Che anzi da questo lato il Valvasone è davvero insuperabile: ha una tale abbondanza, una così straordinaria varietà e pieghevolezza di stile che non v' è pericolo si lasci spaventare od abbattere da alcuna difficoltà. La materia più ribelle, più fredda ed inerte è da lui talvolta domata, riscaldata, messa in movimento con energia sorprendente, ed è rappresentata con una scioltezza, una facilità, un' eleganza veramente ammirabili.

Pare quasi che il poeta, trascurato e fiacco nelle comuni ed agevoli imprese, nelle più ardue e pericolose soltanto risenta ed adopri le sue forze.

La soverchia fidanza gli nuoce.

×

Il Valvasone, a rompere l' uniformità della esposizione, trova di solito — come accennai — un ripiego nella similitudine di cui fa un uso larghissimo e felice.

Insegna il modo di medicare le ferite dei cani.

« Se del can, che fece
A l' avversario cane aspra ferita,
Si prende il pelo, e con bitume o pece
Sulla piaga si pon che fu cucita,
È provato rimedio, e porta in vece
D' ogni più ricco empiastro utile aita:
Vedi Natura come al mal vicine
Usa sovente a por le medicine.

Così l' asta d' Achille e far la piaga
Avea possanza e guarirla anco poi:
Che meraviglia, amanti, s' una vaga
Donna può far lo stesso ancor con voi?
Se come l' aureo stral, che 'l cor s' impiaga,
Così il soccorso vien da gli occhi suoi?... » (1)

Trovo subito un altro esempio:

« Se nuovo è il mal, la medicina tosta,
Facilmente averai fortuna amica;
Ma, se restando la malizia ascosta,
A poco a poco serpe e fassi antica,
Se a' suoi principi non s' oppon, non osta
Presta man, vi vuol poi lunga fatica,
E cresce anco talor sì lenta e muta,
Ch' ogni rimedio alfin scherme e rifiuta.

Così in giovane cor, che non ha pieno
Ancor il senno, entra celata e lenta
Face d' amor, che non si stima, e meno
Spiace, nè quasi ardor par che si senta... »

Prima dunque la norma, spoglia di ornamenti, di figure, di immagini: segue la similitudine che dà forma ed atteggiamento al precetto già esposto.

In tal modo però lo sforzo si rende palese, il lavoro intellettuale del poeta appare diviso e scomposto, non si presenta, come dovrebbe, nella sua fase definitiva, nel suo ultimo risultato.

Vero è che il Valvasone ciò fa talora con tale disinvoltata eleganza che sforza a tollerarlo, e non di rado anche ad applaudirlo.

Io scelsi ad arte due luoghi che dimostrassero i difetti del metodo.

Talvolta, oltre ad essere prolisso, il Nostro è minuzioso e pedante. Allora stanca veramente.

Discorre, ad esempio, delle medicine più adatte a guarire le malattie dei cani o dei cavalli; e non s' accontenta di proporre una, due, al più; ma vuole, buono o malgrado nostro, regalarci un ricettario compiuto. Così parlando del modo di preparare una caccia, crede suo dovere intrattenerci per un pezzo sulle occupazioni più adatte ai periodi di riposo o di cattivo tempo, e non si limita ad indicarle, a riassumerle in pochi versi, ma ne fa una lunga e noiosissima enumerazione e descrizione.

Certo qualche cosa possiamo concedere alla loquacità del cacciatore, molto anche al desiderio che ciascuno il quale insegna, naturalmente prova di essere giudicato perfetto ed esperto maestro. Neppure dobbiamo dimenticare che non v' è arte al mondo più nobile ed alta della caccia per chi ne sia appassionato amatore; che ogni minuzia più inconcludente ha per lui uno straordinario valore. Tutto ciò del resto, pur spiegandoci il movente e le ragioni dell' intero poema e

(1) Canto 111° — 57-8-9.

(1) Canto 11° — 71-72 — Ibidem — 80-81.

quasi d'ogni suo verso, non riesce sicuramente a vincere la stanchezza e la noia che in questi casi inevitabilmente ci assalgono.

— I vizi gravissimi che abbiamo rilevati finora derivano in gran parte dalla preoccupazione dell'insegnamento la quale turba le facoltà dell'artista, e sono vizi connaturati col genere poetico stesso da lui scelto e trattato.

Ma quando il poeta, libero da imposizioni e da preoccupazioni, segue unicamente il volo della sua fantasia, il moto del suo sentimento eccitato, quando il soggetto gli s'impone e lo pervade, lo riscalda, lo anima, allora, rialzandosi d'un tratto, si mostra degno di gareggiare coi sommi.

Ciò accade in molti degli episodi maggiori e minori, nelle digressioni numerosissime del poema che ci occupa: nelle altre opere originali poi, e specialmente nell'*Angeleida* e nelle liriche, questo fatto si verifica quasi costantemente.

×

Dalla poesia descrittiva alla didascalica il passo è breve. Pure mentre questa è per sé stessa un genere interamente falso, quella può qualche volta essere giustificata e sostenuta.

Senza dubbio noi concediamo la preferenza ad un quadro di soggetto storico o psicologico sopra un paesaggio, sopra uno studio di fiori, di frutta, di animali; ma non per questo dobbiamo supporre che le tele di Salvator Rosa, del Poussin, di Claudio Lorenese, o molti dei prodotti della scuola olandese e tedesca sieno da riporsi fuori dell'arte: tutt'altro!

Per tornare al caso nostro, nella descrizione poetica — quando non diventi puro meccanismo —, la fantasia conserva ancora un'azione notevolissima, mentre dalla poesia didascalica essa rimane assolutamente sbandita. — Ed all'infuori di alcuni passi lirici, od epico-lirici, la descrittiva è la forma più alta di questo come d'ogni altro poema consimile.

Un'abilità tutta sua possiede il Valvasone nel ritrarre forme corporee, atti e costumi di animali.

Guardisi com'è vivo e spirante questo ritratto del cavallo:

« Abbia il nostro destrier doppia la schiena,
E le coste ritonde, e 'l fianco breve:
Breve alvo, largo petto e groppa piena
Ed inarcata la cervice e lieve:
Con torvo sguardo fronte ampia e serena,
E 'l capo asciutto in aria alto solleva:
Brillin le orecchie, e dalle nari spire
Torti globi di fumo, indomite ire.

Col pie' fèra il terreno, l'aria fèra
Con sovente nitrir, ed animosa
Virtù gli accenda al cuor voglia guerriera,
Che nol lasci sul freno aver mai posa: ... » (1)

(1) *Canto* II^o 132-133 — *Conf. Virgilio Georgicon* — L. II^o — v. 79 e seg.

com'è vera e bella questa descrizione del braccio:

« Fa ch'abbia larga faccia, ed occhio rosso:
Lunghe le orecchie sian, pendan le labbra:
Il naso simo, e come a tauro grosso,
E toroso gli cresca il collo, ed abbia
Doppia la spina che gli parte il dosso,
E spazioso il pie' stampi la sabbia:
Le gambe setolose, e senza pondo
Raccolto l'alvo, e il petto abbia rotondo. » (1)

o l'altra della cagna da razza:

« Rigide ed alte abbia le gambe, altera
L'asciutto capo e la cervice porti:
Risplenda l'occhio in guardatura fiera,
Largo abbia il petto, e larghe spalle e forti:
Il gran casso, e le coste abbian maniera
Di curva nave; i pie' stretti e non corti,
Raccolto il ventre, ed ampio abbia le rene,
E sien le coscie nerborute e piene. » (2)

Si osservi come è orridamente dipinto il cane idrofobo:

« Quel che si sia, nel più profondo seno
Il sangue e le midolla infiamma e scuote;
Onde l'afflitto can, di furor pieno,
Lo sguardo bieco fa, fosche le gote:
Versa fuor della bocca atro veleno,
Sordide have, e star fermo non puote:
Ansa, e di qua e di là corre e ricorre,
Rifuta il cibo e 'l puro fonte abborre.

Magro ed orribil a veder diventa

Ristringi i fianchi, e spolpa il petto e il dorso:
Odia la propria casa, e fuggir tenta,
E prender solo, e non sa dove, il corso:
A ciò che incontra subito s'avventa,
E senza unque abbaiar vi figge il morso;
E dove il morso vi si figge e passa,
La stessa parte anco vi figge e lassa. » (3)

e com'è comica la pittura del gufo sulla gruccia:

« il gufo alletta
Gli altri augeli tutti a meraviglia e a riso,
Mentre or con tutta la persona eretta
S'allunga in alto, ed or abbassa il viso,
E con mille deformi atti s'assetta
Sovra la gruccia, e n'è sempre deriso:
Come è scoperto, questi a quel l'addita,
E quei di man in man pur gli altri invita. » (4)

E potrei moltiplicare le citazioni
Nel paesaggio invece il Nostro è incerto,
generico ed affettato: preannuncia il seicento.
Chi, per esempio riconoscerebbe in questi
versi il Friuli?

(1) *Canto* II^o — 52.

(2) *Canto* I^o — 126.

(3) *Canto* II^o — 84-85.

(4) *Canto* V^o — 49.

« Dolce è il veder per le campagne amene,
Mentre attendensi i greggi a far satolli,
Titiri, e Tirsi al suon d'umili avene
Far le lor fiamme note a' verdi colli,
E pietose le Ninfe a le lor pene
Correr e carolar per l'erbe molli:
Scherzan tra' mille rami augelli intanto
E 'l dolce suon seguon col dolce canto.

Guizzando van ne' fiumi a schiere a schiero
I pesci, e 'l pescator sfidan dall'onde:
E sfidano il falcon le gru straniere,
L'anitre e i cigni da l'erbose sponde:
Per tutti i siti di diverse fere
Son le foreste al cacciator feconde;
E fecondi non meno i colli e i piani
Sono a l'astor di starne e di sagiani.

Assai meglio riesce nella descrizione di fenomeni naturali. E qui dovrei riferire le stanze bellissime sui segni del tempo e confrontarle coi versi dell'Alamanui, che il Nostro spesso superò, e di Virgilio, maestro comune, cui riuscì ad emulare.

Come, pure per dare un saggio di descrizione fantastica, potrei e dovrei mostrare l'ingenua ed orrida efficacia dell'episodio delle streghe⁽¹⁾ e riferire alcune ottave almeno del racconto d'Artù.

Ma, benchè opportunissima, sarebbe cosa troppo lunga e noiosa per chi m'abbia coraggiosamente seguito fin qui. —

Quanto alla versificazione, io crederei di non commettere un errore collocando il Valvasone accanto al Poliziano ed all'Ariosto.

L'ottava è il metro da lui prediletto: la adoperò in quasi tutte le sue opere poetiche e sempre felicemente.

L'averla scelta anche per la poesia didascalica mi sembra prova di gusto squisito, di tatto finissimo d'artista. Egli vide che l'ottava rima, come è una delle forme strofiche più vivaci e spigliate della metrica nostra, è anche la più adatta a nascondere, sotto l'onda armonica del suo ritmo, l'asprezza rude e stridente d'una materia spesso arida ed ingrata.

La sua stanza, varia di contenenza e di struttura, evita la monotona cadenza della ottava del Tasso, e, secondo che il soggetto richiede, ad ora ad ora si fa dolce e carezzevole, triste e lamentosa, rotta ed aspra, passando dal tono elegiaco alle più alte e squillanti note epiche.

Vedansi, a questo riguardo, oltre alla *Caccia*, l'*Angeleida* e le *Lacrime della Maddalena*. —

Ciò che dissi e molto che non dissi mi portano a concludere:

a) Che pregi e difetti del poema studiato derivano da un'unica sorgente, le cui acque, troppo abbondanti e non frenate da solidi

argini, spesso, disalveando, dilagano e s'intorbidano: cioè — per uscir di metafora — dalla soverchia e disordinata ricchezza di idee, dalla straordinaria facilità di stile e di versificazione.

b) Che il poema medesimo, considerato in sè, non ha certo un valore grandissimo, ma acquista un'importanza relativamente assai maggiore ove lo si consideri in rapporto alle produzioni congeneri. Se la tradizione e l'abitudine ci conducono a tener conto di altre opere simili ed a pregiarle, giustizia vuole che anche di questa ci ricordiamo e ci occupiamo; benchè in essa, come purtroppo in quasi tutte le altre,

«Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala
[plura]»

E delle cose buone che ci diede dobbiamo essere grati al nostro poeta; chè le buone cose son rare.

— Prima di finire una sola domanda: Quale importanza morale e civile ha il poema di cui ci siamo occupati?

Rispondiamo subito: nulla o quasi nulla.

Ed infatti la caccia, che in età selvagge o barbare, rappresenta una delle prime forme della lotta per l'esistenza ed è un mezzo necessario di alimentazione e difesa, in tempi civili diventa un passatempo, un divertimento, o poco più: è una ricreazione, igienica bensì, ma dispendiosa e signorile, concessa quindi a pochi fortunati.

A' giorni stessi del poeta essa era uno dei tanti privilegi riservati alla nobiltà prepotente e corrotta.

Per tale motivo l'opera del Valvasone ha uno scopo particolare e ristretto: opera di lusso, quale appunto è l'arte che ne diede l'ispirazione e l'argomento.

×

E perchè lo studio nostro non abbia anch'esso un risultato troppo particolare e ristretto, caviandone una conseguenza capitale. Potrà, e come potrà sussistere ancora la poesia didascalica? La poesia didascalica, se pure è ammissibile, non dovrà essere più in avvenire analitica e precettistica al modo di Virgilio e di Orazio, e di tutti i loro imitatori e seguaci — benchè annoveri nelle sue schiere campioni valorosi come lo Spolverini, l'Arici e sovra tutti Lorenzo Mascheroni, tra i nostri; il Boileau, il Saint-Lambert e il Delille, tra i francesi —; e neppure potrà divenire una poesia di sola e falsa allegoria, quale è negli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin⁽¹⁾; ma dovrà riunire in una grande sintesi ideale i risultati della scienza moderna, contemperandola col sentimento ed avvivan-

(1) È tolto in gran parte dalla *Demonomania* e dal *Maglio* delle fattucchiere, due spaventevoli trattati di stregoneria; ed è qua e là imitato anche da Ovidio e da Orazio. Strana mescolanza!

(1) Fu imitato nel secolo scorso da Angelo Maria Ricci nella *Georgica dei fiori*.

dola coll'azione. Poichè io credo fermamente che vi sia un sentimento ed un forte sentimento della scienza e credo che con adeguate finzioni ed immagini poetiche si possa rappresentare la immensa ed incessante azione di tutte le forze cosmiche — qualunque siasi la loro estrinsecazione — cui la scienza studia ed indaga: credo si possano quindi artisticamente e poeticamente rappresentare tutti i fenomeni del mondo esterno ed interno, fisici, psichici, sociali.

E se i nuovi ideali dell'arte possono ed anzi devono essere illuminati dai grandi fari della classica civiltà, a ciò non troverei modello più perfetto del poema di Lucrezio — nelle parti migliori —; modello però che non dovrebbe usarsi a trarne copia o servile imitazione, ma che potrebbe a chi profondamente lo mediti e lo comprenda scoprire i rapporti che in esso legano la scienza antica con l'arte ed offerire, per tal modo, una guida sicura al poeta dell'avvenire.

Udine, 8 Agosto 1891.

Il dialetto Friulano nella Storia Friulana

Se noi consideriamo la mutabilità odierna dei nomi di persona, dovremmo respingere qualsiasi indagine che si possa fare su questa categoria di fatti e rifiutare qualsiasi conseguenza che da essa s'intendesse ricavare.

Però a combattere decisamente questa eccezione abbiamo la genesi di una gran parte di nomi famigliari chiaramente emersa dalla stabilità e conseguenza dei nomi personali. *Ambrosi, Ambrosetti, Ambroselli, Brosoni, e Beltrame, Beltramini, Beltramelli, e Carli, Carletti, Carlotti, Carloni e Giacometti, Giacomini, Giacomazzi e Sabbadini e Valentini, Valentinelli e Zorzi, Zorzetti e Antonj, Antonini, Antonielli, Antonutti, Tonini, Toninello, Toninutti*, sono la documentazione di una continuità che si è imposta fino a diventare il distintivo di una famiglia.

Per quanto riguarda la storia non si avrebbe bisogno di soggiungere parola a chi conosca la vicenda dei 300 Fabii ed abbia sentito qualche cosa intorno alle genealogie dei Cesari ed alle ragioni che distinguono il prenome dal cognome.

E valga ancora che era il nome del proprietario quello che si improntava al predio allorchè questo dal possesso generale o dal possesso fiscale, vettigale limenarchico, diventava possesso particolare. In Friuli le nomenclature di *Geano, Martelliano, Lava-*

riano, Valeriano, Galleriano servono a testimonio irrefragabile della considerazione ed importanza che il nome personale veniva a ricevere.

Consideriamo il Friuli da un altro punto ancora, e vedremo sorgere un altro argomento di stabilità. Quando i cognomi non erano ancora stabiliti, e la tradizione Romana si era affievolita, qual mezzo più semplice di riconoscersi se non colla manutenzione della serie dei nomi?

E finalmente se la deferenza Friulana dei dipendenti ai padroni, fosse giunta fino a prenderne il nome forestiero, perchè questa deferenza che rompeva la tradizione della famiglia e della gente, non avrebbe fatto anche il passo di assumerne il linguaggio? Molto più difficile, mi si risponde; ma posso anche replicare: e quanto più utile!

Dalle glosse di Ariperto essendo stabilito che qualunque Romano poteva dichiararsi Longobardo, qualora se ne avesse anche la lingua; il diventar padrone, da servo che si era, non riusciva punto malagevole.

Che se la lingua rimase, io credo di poter sicuramente credere che debbano con egual cura essere mantenuti anche tutti gli accessori di essa e perciò almeno fino al 1200 chi portava un nome Germanico aveva tutta la presunzione di essere di progenie tedesca e chi Latino, latina.

E si può dare la prova che questa continuità sia stata mantenuta anche nell'ambiente Friulano poichè abbiamo gran numero di cognomi procedenti da nome personale con una desinenza prettamente Friulana. Sono infatti frequentissimi i *Carlutti, Tonutti, Gervasutti, Cantarutti, Biasutti, Cescutti, Zorutti, Chiaruttini, Tonegutti, Menutti, Piutti, Colautti, Morassutti, Broseutti*; ciò che conclude, la rifornitura del territorio non essere avvenuta per accessioni Venete le quali avrebbero importata un'altra desinenza diversa da questa che essi non possiedono.

Il mio caro ed antico amico *Faidutti* sorriderrebbe del certo se io chiamassi il suo cognome a testificare una parola Longobarda con un'appendice Friulana. Che se la italianizzazione della parola Tedesca fosse avvenuta a questo modo, noi avremmo comuni i cognomi che lo attesterebbero; ed invece noi li abbiamo come rarità di dubbia origine.

A queste premesse si deve aggiungere che il concetto Germanico nella costituzione dei cognomi ebbe almeno presso di noi una diversità fondamentale del tutto diversa, mentre qui gli uomini imposero il loro nome alle terre ed essi dalle terre lo ricevettero; ed è per questo che tutti i Castellani Friulani si denominano dalla originaria torre d'abitanza, mentre sono rari nelle altre classi sociali quelli che ripetano il loro cognome da una terra Friulana. La eccezione che si può fare pei Carni, ricordati dai *Carnielli, Cargnet-*

tutti procede forse da epoche molto posteriori; come gli altri: *Furlani*, *Frullani*, *Furlanetti* ecc.

Così possiamo riconoscere che in tutti i castelli del Friuli vi furono abitatori Tedeschi perchè in ognuno di esso le serie dei nomi personali che appariscono nei contratti sono costituite da nomi germanici. Appena nel 1260 comparisce un nome di pretto conio Italiano, *Brusavilla di Zegliano* e nel 1265 *Nascinguerra di Pers* e nel 1275 *Salinguerra di Valvasone*. Del resto, la più vecchia deviazione dai nomi assolutamente germanici è del 1214 con *Luigino di Fontanabona*.

Per dare un rapido saggio della distribuzione di questi nomi dirò che l'appellativo di *Ermanno* si trova in Arensperg, Vendoglio, Arcano, Manzano, Medea, Medun, Mels, Pagnacco, Pinzano, Porcia, Socchieve, Solimbergo e Tricano; che quello di *Enrico* trovasi nei documenti di Zegliacco, Villalta, Flagogna, Fratta, Gorizia, Lavariano, Lestans, Martignacco, Moruzzo, Oleis, Orzano, Prampero, Qualls, Ragogna, Rodeano, Savorgnano e Solfunbergo; che quello di *Vernero* a Chialisacco, Cuccagna, Faedis, Fanna, Gruaro, Malisana, Polcenigo e Valvasone; quello di *Hartuico* a Varmo, Castello, Caporiacco, Cusignacco, Porpetto; quello di *Vargendo* a Godia e Novach; quello di *Bertoldo* a Prampero e Flojano e Dornazacco; quello di *Cono* a Osoppo e Castelnuovo; quello di *Ezelo* a Luseriaco.

È perfettamente vero che sull'ampio territorio che corre dall'Isonzo alla Livenza queste 150 stazioni non bastavano a spostare il paese dalla sua base naturale, non potendosi del resto misconoscere che se questi castelli non esercitarono alcuna influenza sulla lingua paesana, ne esercitarono però di preponderanti sulle istituzioni civili, per cui potrebbe esser vero che questi istituti rappresentassero o la continuazione degli ordini precedenti ovvero una ammissione di essi.

Il fatto però del dialetto colle sue caratteristiche conservato per guisa da corrispondere ai suoi campionarii Alpini, di Carnia, Badia, Fassa, Gardena, Sol, Non, Grigioni, Engheiddina e valli Piemontesi e Nizzarde; è di un grande valore per valutare la resistenza dei Friulani, i quali, ove avessero fatte delle concessioni, avrebbero indubbiamente deviato dai tipi che non subirono le terribili prove che essi ebbero a sopportare.

Però è da sapersi anche non essere state codeste le sole stazioni occupate, mentre dagli inventarii dei monasteri risulta che una grande immissione di gente Germanica avvenne anche fra i lavoratori delle campagne e che le Arimannie della Carnia e della pianura Friulana propriamente detta, non altrimenti possono interpretarsi se non come gruppi di esercitali appostati con una

regola che sarà interessante a riconoscere quando si abbiano tutti i materiali raccolti.

Certo in queste immissioni di sangue germanico dobbiamo riconoscere due periodi distinti, il primo specialmente Longobardo, il secondo Bavaro o Svevo; e gran fortuna pel Friuli che queste invasioni non siano state contemporanee, poichè la lotta sarebbe stata ancora più difficile nella mancanza di qualsiasi centro che irradiasse la sua influenza e si imponesse colla propria superiorità. Il nome di Friuli compendia l'accentramento Governativo e Militare intorno a Cividale e le conseguenti restrizioni e limitazioni documentate dalla povertà dei documenti di quell'epoca rimasti nella prima e più continuata sede di governo e di milizia.

Stabilito che in tutti i Castelli Friulani i nomi degli abitatori fino al 1200 furono tedeschi; come avviene adunque che soltanto una ventina di essi porti il nome germanico e gli altri 130 abbiano conservata la loro denominazione celtica o latina?

La questione è difficile a risolvere, ma non mancano però degli elementi per addivenire ad una conclusione. I Castelli furono costituiti in abitanze e quindi la denominazione mutata, o tradotta significherà la nazione dalla quale procedette la maggioranza degli abitatori. Un altro modo di risolvere la tesi si è questo: del diverso grado di civiltà in cui si trovavano quelli che accettarono la denominazione paesana e quelli che la tradussero; e finalmente un terzo supposto ci farebbe credere che le più vecchie stirpi Germaniche probabilmente di origine Longobarda, abbiano mantenuto il nome agli abitati che andavano invadendo perchè quella diventava la loro nuova patria qualunque nome fosse per avere, mentre le ultime colonie qui recate col proposito di germanizzare la regione od almeno di popolarla di gente fedele all'impero, erano guidate da tutt'altri principii, ed anche nel cambiato nome trovava di segnalarsi.

Se il Ladino del Friuli fosse una nuova occupazione da parte della gente Carnica, si avrebbe una maggiore conformità col tipo montanino, mentre invece abbiamo delle gravi ed essenziali differenze: se una nuova occupazione avesse proceduto dalla Livenza, non troveremmo una traccia ladina non solo al di là della Piave ma persino dentro alle lagune di Venezia.

Egli è quindi codesto dialetto che nella sua continuità linguistica va dal Quarnero fino ai versanti Nizzardi, un testimonio perdurato attraverso i secoli, di doveri strenuamente compiuti e di rivendicazioni da curare con altrettanta assiduità.

Padova, 8 gennaio 1892.

M. LEICHT.

IL PÒUL MALÀD

(Flabe ghargnole).

A l'ere une volte un pòul, che chei di Venzòn a vevin plantàd a-d-or di un' aghe par che al fasess ombrene a lis feminis che làvin a resentà i pezzozz. Il pòul ogni an al veve dàd fur une magnifiche menàde; e cussì in pòc timp al ere vignùd sù lung, liss e sutil, che al faseve propri la biele voe.

I Venzonass a stavin oris e oris impalàds come mùmìis a çhalàlu; a cognossevin za di viste dutis lis parussulis che si butavin sui siei ramazz a fà cerebèe, e saress cuasi par di che 'i volevin ben pòc mancùl che a un lor fi.

Ma une dì, ce isal, ce no isal, si spandè la vòs che il pòul al ere malàd.

In-t-un lamp ùmin, féminis e fruzz saltàrin fùr a viòdilu; e pur tropp ducuang si podèrin acertà cui propris voi che lis fueis in ta ponte a scomenzàvin a inzalisì. Imaginàisi voaltris e ce dolòr par chè biade int! — Porche la miserie! ce diàul vevial di jessi stàd? — Dopo vèlu ben smiràd e ben esaminàd par denànt e par daùr, a sentenziàrin che al si seghàve parcè che al veve sèd; e che par fàlu bevi bisugnave plèalu jù in fin che al toçhass l'aghe cu la ponte. — Va dutt ben; ma cemùd erial pussibil di fai cheste funziòn? — O Dio! po nissune dificioltà; bastave che cinc o sis di lor si rimpinassin su pal tronc, e che si metessin d'acordo a pocalu. Ma bisugnave fà a planc e cun-t-un po' di gracie, par che no si crevass.

Furçhumite, che al ere un zovin di talènt e il plui bulo dal país, si fasè larg in miezz da fole disind:

— Paèsàns, par chest, intrig a mè. Spie-tàit che clami il miò amì Gabàtul e altris tre compàgns; e po' starès a viodi.

In doi minùz a son là duçh pronz, in mànie di çhamese. Furçhumite si fas il segno de sante cros, si çhape intòr dal pòul e al scomenze a là su-par-entri. Gabàtul si çhazze sott biell syelt par fài schale, prin cu lis spalìs, po' cu lis mans; e cuànd che nol rive plui a judàlu sù, si tache ançhe lui a sgripiassi su pal tronc. E un altri compàgn al corr prest a fà schale a Gabàtul, che par ordin che si alze al seguite a sburtà sù Furçhumite. E cussì a un a un si fàsin indenant, in fin che duçh i cinc zovins si son metùds in-pis un sore l'altri sù pal pòul.

Furçhumite, che, come za savès, al ere in-somp, ma ançhimò plui bass da ponte, al dà une tirade di flàd e po' al vòse:

— Oh mo! coragio, fantazz! Al miò segnàl pocàit ducuang cuintre l'aghe. Su: fuarze! Oo - òu!

Il pòul, sintind - si a savorà su pa' schene,

al scomenze a stuàrzisi di cà e di là, come par di di no.

— Ombre! çhalàit cemùd che al vand! — al diis Furçhumite. — Ma za che no l'ùl bevi cu lis buinis, 'i 'n farai jò une biele.

Ditt chest, al ritire i pìs da lis spalìs di Gabàtul, e sòl, senze ajùd, si rimpine come une sghirate ançhimò plui in alt, tant che al rive a toçhà propri la cime. Il pòul sott di chell pès a l'è costrett a sbassà il çhav e a plèassi un biell pòc in jù; e alore si sint da gnùv Furçhumite a sberlà:

— Al ven, al ven chell mostro! Un moment, compàgns, tan' che mi spudi in-ta-lis mans!

Par fàsi cheste funziòn, Furçhumite al mole la ponte, e patapùnfete! al cole jù come un piruzz in ta l'aghe.

Il pòul, liberàd da chell pès, a si drezze sù come une suste e al mande cui sghirezz par ajar da chè altre bande Gabàtul e companie.

— E dopo? — Ma! a disin che il pòul al uarì in pòs dis: no si sa po' se in gracie di chell frégul di moto che al veve fatt, o dal biell divertimènt che al veve gioldùd.

L. GORTANI.

TROTTATA

Oh! trottiamo, trottiàm tra gli olmi dritti,
Come balzanti nell' ignoto al fato,
Lungo la via romantica.
Ridono l'alpe al sole innamorato
E nel giovine cor sorge un tumulto
Di delicii e d' incanti.
Io vo' sognare.
Voglio sognar col vento ne' capelli
Tra l' calpestio dei cavallini fieri,
Lo schioccar della frusta.
Ridono tutti al sole i miei pensieri
Nell' aria imbalsamata
Mentre noi trascorriam tra gli olmi dritti
Narranti storie antiche...
Oh! trottiamo, trottiàm, trottiamo ancora,
Sarà ebbrezza d' un' ora.
Ma mi par che corriamo ad incontrare,
Un vergine paese inesplorato
Verso il bosco fatato.
Mi sembra di veder ombre leggiadre
Di paggi in groppa erranti,
Di piumati cappelli e d' ondegianti
Chiome donate all' aura.
In fatui sogni avvolti e nell' oblio
Oh! trottiamo trottiamo.
Tornerà l' ardua ascesa e torneranno
Gli stentati pensier dentro la mente
E 'l delirio e gl' incanti svaniranno.

Trieste, dicembre 1891.

NELLA.

I NOMI LOCALI

Nella *Perseveranza* dell'8 settembre ultimo scorso comparve una lettera del senatore Ascoli, l'insigne filologo nostro compaesano, che metteva in rilievo l'importanza delle collezioni toponomastiche, deplorando l'estrema penuria della suppellettile che se ne possiede finora, — appena 60 mila nomi in tutto, quanto a dire in media neanche otto nomi per gli 8 mila Comuni del Regno!

Riproducendo quella lettera in codesto periodico, il suo benemerito editore e *gerente responsabile* signor Domenico Del Bianco ci fa sapere che chi volesse occuparsi dell'argomento, lo troverebbe dispostissimo a condividere secolui tutta la *responsabilità* del formidabile articolo 393.

Signor Domenico mio caro: oggi a otto abbiamo affrontato assieme tutti i disagi e i rompicolli attraverso le bolgie della trigemina Vinadia; affrontiamo ora senza sgomento del pari le insidie dell'articolo *prelibato*, — e le glosse de' suoi abbonati che diranno corna di entrambi.

Premetto che la mia messe di nomi locali l'ho spigolata qui in Carnia. I nomi desunti dal dialetto vivente, indicanti rapporti di appartenenza, di destinazione, di configurazione de' terreni, di postura rispettiva, di vegetazione, e d'altri disparati accidenti del suolo costituiscono per così dire il primo gradino, in altri termini lo strato superiore delle nomenclature.

Cominciamo dall'abitazione dell'uomo.

Chiase, — casa, talora sincopata, e unita al nome della famiglia che l'abita, — *Chia' Blasutt*, *Chia' Vallon*, *Chiasaleana*, ecc. — Notisi che *chiase* s'usa ancora per cucina.

Tett, — il coperto, più propriamente quando era di paglia, che oggimai va scomparendo; *cuvier* è quel di tegoli e di pianelle.

Cort, — la corte.

Arie, — l'aia ove si batte il grano coi coreggiati.

Chiout, *chiss*, *crigne*, *chiamosse*, — il porcile. A Fielis, a Zuglio, a Buttea, *chiout* è o fu nome d'un dato casale; in val di Dogna e di Raccolana è appropriato alle intere borgate.

Stati, — è un edificio a due piani; stalla al basso, fenile sopra. Quand'è ad un sol piano, per la sola custodia del fieno si chiama *staipe*.

Glesie, — chiesa, sovente circondata dal *segrat*, il cimitero, — *Cente* è il recinto di muro che suole accerchiarla, sia o non sia il cimitero. — *Maine*, — un'ancona o sacello.

Crous, — dalle croci confitte agli alberi, dove fanno tappa le Rogazioni in aperta campagna o dove è morto qualcuno, derivò il nome alla campagna stessa.

Sice, *mulin*, *cleve*, *troi*, *strade*, *vie*, *puint*,

— sega ad acqua, mulino, clivo o salita, viottola, strada, ponte sono pure convertiti in nomi propri di località determinate, — p. e.: *Mulines*, *Pontarie*, *Vie Dumie*, *Solt troi*, *Sore vie*, *Solt cleve*, sincopato in *Soclev* ecc.

Passando all'aperto, vi incontriamo quest'altre denominazioni:

Aghe, *Agar*, *Agadorie*, *Agarines*, *Roje*, *Riu*, *Flum*, *Fontane*, — è sorgente o corso d'acqua, mentre *Glerie*, *Gleréal*, è l'alveo, il ghiareto. E siccome di rivoli ce n'è ad ogni piè sospinto, talora sono il *Riu* antonomastico (e *Riu* è anche nome dei caseggiati adiacenti). Tal'altra vanno distinti con nomi generici, *Riu secch*, *Riu blanc*, *Riu major*, — più sovente con proprio appellativo.

Baiarz, — terreno coltivato, piantato da viti, alberi da frutto, ecc. — Nella pianura, si dice *Bearz* e anche *Broili*.

Braide, — spesso è sinonimo di *Baiarz*; più spesso è un tratto d'alveo abbandonato ridotto a coltura.

Beorchie, — una strada che si biforca. ⁽¹⁾

Bosch, o *selve*, — d'onde il *Boscatt*, il *Ronch da selve* ecc.

Cercenat, — è dove scotennando la corteccia degli alberi in giro (*cercenà*) si son fatti morire in piedi, con che il bosco fu trasformato in pascolo o in prato.

Chiamp, — campo. Il *Chiamp dal lin*, *Chiamp das plantis*, *Chiampiell*, *Chiampon*, *Chiampuzz*, *Chiamp lung*, *Chiamp plan*, *Chiamp stuart*, *Chiamp taront*, *Chiamp Amion*, *Chiamp Leon*, *Chiamp Pauli*, *Chiamp Tomal*. — L'estremità prative alle testate del campo diconsi *Chiavezz*; i lembi di prato sui fianchi, *Rè-mis*. *Cunvierie* o *Cumierie* la porca fra due solchi; *agar* il solco stesso; *plante* uno scasso piantato d'alberi: *Plante dai cappus*, *Plante das vis* ecc.

Chianal o *Canal*, — un fosso, uno scarico d'acque: e *Chianai* si chiamano quassù in montagna anche le valli: *Chianal dal Fierr*, di S. Pieri, d'*Inchiaroi*, di *Guart*, di S. *Cancian*, e di *Soclev*. C'è anche il *Chianal da jotte*, ossia, il condotto delle pappardelle che fa capo al magazzino della mostarda, ma che non ha a che fare colla toponomastica, se non in quanto ci si mastica sul suo ingresso... anche dei topi, magari.

Chiarande, — siepe, è nome locale non infrequente, però come voce d'uso va scomparendo: più diffusa invece è *cise*, la *scesa* dei Lombardi.

Clapp, *Piere*, — sasso, pietra. — *Sore il clapp*, *Piere becch*, *Piere minude*.

Crett, *Crete*, — roccia, rupe, dirupo.

Cuell. — Colle, pizzo, vetta, ossia sinonimo di *Jof*, o *Zouf*: ma s'adopera anche per sella, come sinonimo di *Forchie*: — *Cuell grand*, *Cuell pizzul*, *Cuell ors*, e plur. *Cuei*.

(1) *Bifolca* — *bubulca*, lat. volg. — dà in friulano *beolchie* e *beorchie*, come *bubulcus* — *bifolcus*, dà *beolc*. Forse da questo vocabolo, che significherebbe tratto di terra lavorabile da un uomo in una giornata, deriva *beorchie*.

Corone, Cueste, Palle, Pecoll, Rival, Rive, Riviselle, — sono, secondo i luoghi, i fianchi delle montagne, più o meno ripidi, puliti o dirotti, a piani, a spigoli, o alla distesa: *las Coronas, Cueste plane, Palle lungie, Pecol dal Brich* (del precone, o dell'uscire), ecc. E nel Cadore ci son le *Pale di S. Martino*. (1)

Foran, Lander, Landri, — antro, caverna: altra volta pare che si dicesse anche *Claupe*, nome applicato anche in località ove questa voce non è più in uso. *Claupe* si adopera ancora a Forni di Sotto.

Fossal, Fuesse, Pozz, — terreno incavato comechessia, per dellusso d'acqua, o per depressione accidentale, o artificiale.

Fratte, — dicesi *frattà* o *fà fratte* l'abbattere un bosco colla seure, e tale vocabolo è rimasto ai luoghi che subirono lo sboscamento.

Giave, — cava, per lo più di pietre da taglio.

Lat, laghell, — lago, stagno: meno quel di Cavazzo, in Carnia dei veri laghi non ce ne sono; spesseggiano invece su per i monti delle conche limitate, piene d'acqua.

Maserie, — macia, muro secco: talora ne ha tutto l'aspetto qualche roccia stratificata.

Nave, — in valle di Gorto sembra corrisponda alla *palle*. Che ci sia riscontro con *las Navas* di Spagna?

Plan, — piano, una spianata qualunque, massime su pei monti, antitesi di *palle, pecoll*.

Prat, — prato in genere; *Prat* per antomasia, e *Pradiell, Pradulis, Pradutt, Pradatt, Prat lung, Prat taront, Prad dal stali, Prat da staipe, Prat dal louf, Prat Dean*.

Ronch, — per l'origine ha qualche analogia con *Fratte* e *Cercenat*. — *Ronchiade, Ronchiais, Roncatt, Ronchies* ecc.

Sterp — sterpo. Da principio forse dicevasi — *li dal sterp, li dal clap, li da fontane, li dal perar*, poi col tempo bastò indicare: *Fontane, Clap, Sterp* e *Perar*.

Suart — è una fascia comunale divisa in lotti fra le famiglie originarie del luogo, assegnati alle singole mediante la sorte. E siccome in origine l'assegnamento rinnovavasi ogni anno, mediante rotazione fra gli utenti consorti (*consuarz*), così questa voce ha per sinonimo anche *Ruedul* o *ròtolo*. — Si usa ancora chiamare *rodul* il gregge, perchè la custodia nel pascolo va per turno fra le famiglie d'ogni villaggio.

Tamar — è lo spazio chiuso da stanghe, circonda i cascinali in Alpe (in Cadore, *Tambro?*), dove altra volta le mandre seronavano allo scoperto. Oggidì queste ricovrano sotto le *baile* (corrisponderebbe all'ebraico *Beth* che vale tenda o casa, ed è voce diffusa per tutta l'alta Italia), onde il *Tamar* non è che il cortile delle malghe.

Vall — valle, suolo avvallato, sebbene non sempre offra l'aspetto di valle; forse ne cambiarono l'aspetto le alluvioni o frane, forse il nome è allargato o ristretto a una plaga determinata, — forse fu voce areaica che esprimeva tutt'altra cosa.

Pei rapporti di posizione poi da codesti nomi primitivi se ne derivano i molteplici composti. In prima linea verrebbero i prati *dal soreli*, e *dall'ombrene*; di poi questi altri: — *Davant chiasse*, avanti la casa, — *Dongie aghe*, presso l'acqua, — *Enfre cuell*, o *Enfre crezz*, tra i colli, tra le rocce, — *Fra chiarandis, Fra lis stradis*, fra le siepi, fra le strade, — *Insomm la cleve* — in cima all'erta, — *Somm chiamp, Somm prat, Somm lat, Somm ville*, — in cima al campo, al prato, al lago, al villaggio, — *da pe' da cleve, da pe' da ville* ecc. — Così anche *Vall di sott, Tavielle di sore, Stali di sore*. Però i nomi derivanti da rapporti di sotto o di sopra non si limitano a questi; e ce n'è una litania, per esempio:

Sore baiarz, — Sore cente, — Sore chiamp, — Sore chiasse, — Sore il clapp, — Sore pint, — Sore la strade, — Sore tett, — Sore il troi, — Sore vie, — Sore vit.

Sott l'andri (divenuto poi *Sovandri*), — *Sott cellar, — Sott cente, — Sott chiasse, — Sott cise, — Sott cleve, — Sott cort, — Sott cuell, — Sott glesie, — Sott mont* (ora *Somont*), — *Sott stali, — Sott strade, — Sott vignes, — Sott vie.*

E non è sempre sotto e sopra il campo, il prato, o la casa in genere, ma sotto o sopra quel campo o prato, o quel villaggio determinato.

Altri nomi denotano i rapporti del di qua o del di là alla latina. — *Mulin di oltra, — Strabut* (*But* è un fiume), — *Trasaghes, — ultra* e *trans*, essendo l'acqua ora espressa, ora sott'intesa. E latini pur sono questi altri: — *Mons*, la cima del monte sopra Cabia (Arta), — *Semida* per viottolo, — e *Interus* o *Intrius*, denominazioni di fondi in quel di Treppo. Anche la posizione di dietro è espressa latinamente nei casi seguenti: — *Pus arie, — Pus Arte, — Pus cente, — Pus chiasse, — Pus chiout, — Pus cuell, — Pus mulin, — Pus tett* ecc.

In paese montagnoso è naturale che siano frequenti i nomi derivati dalle piante che vi allignano, nomi che in grazie alla rotazione naturale non sempre corrispondono alla vegetazione attuale. — *Lavazzaries, — Melaries, Nojaries*, derivano dai lapaggi, dai meli, dai noci.

Più spesso assumono la desinenza in *eit*, esprimente collettività: — *Alneit, — Barazzeit, — Barbaceit, — Chiastigneit, — Facit*, ecc. — dagli alni, dai rovi, dai tassibarbassi, dai castagni, dai faggi. E talvolta s'esprime nella forma collettiva anche un complesso di oggetti diversi: — *Clappeit, — Lavareit, — Masereit, — Pedreit*, — dai sassi, dai lastroni,

(1) Vuolsi avvertire che il Friulano propriamente non fa sentire le lettere doppie; però nella vocale che precede si sente una cadenza più rapida, un suono diverso. — *Pule, palon* di montagna si pronuncia diversamente da *pate d'altar*, e la *pate* per vanga; *ret* = rete, è diversa da *rett* o *drett* = diritto ecc.

dalle macie, dal petrame; e *Chiasaleit*, da un cumulo di case, o piuttosto di casali abbandonati.

Altre desinenze esprimono il genere maschile o femminile, il numero singolare o il plurale, l'accrescitivo, il diminutivo o il peggiorativo anche di voci che nel dialetto vivente non hanno più senso. E fra le desinenze caratteristiche piacemi segnalare quella in *ar*: come in *Amar*, — *Ciampolar*, — *Englar*, — *Giallar*, — *Ovar*, — *Pallar*, — *Povolar* e *Poular* (da *poul* = pioppo), — e l'altra in *o* tronca, in *Bardò*, — *Chiarsò*, — *Corosò*, — *Glignò*, — *Folozò*, — *Margò*, — *Melò*, — *Morassò* o *Murzò*, — *Mucujò*, — *Pissignò*, — *Pontò*, — *Travò*, — analoghi, così ad orecchio, ad *Armondò*, — *Gambolò*, — *Zerbolò*, paesi di Lomellina, e che non pare rappresentino un'elisione dell'accrescitivo in *one*, giacchè ce l'abbiamo senza elissi, come in *Langaron*, — *Lenzon*, — *Mion*, — *Montolon*, — *Mernon* e *Preon*. — Il significato, poi, vattel' a pesca.

E con questa filastrocca, sor Domenico carissimo, m'intendo di venire in suo soccorso, iniziando fra noi friulani la pesca dei nomi locali raccomandata dall'Ascoli, — una pesca di beneficenza per uso e consumo dei filologi suoi pari, che non saranno molti, m'immagino, fra gli abbonati alle sue *Pagine*. Con quegli altri, veda Lei di sbrigarsela: per me, mi limito a implorare il loro compatimento per averli maledettamente annojati.

Avosacco, 18 ottobre 1891.

G. GORTANI.

A proposito di una frazione del Comune di Moggio.

Ho letto nell'ultimo numero delle *Pagine Friulane* il cenno del prof. Ostermann sulla recente pubblicazione di un documento riguardante l'abbazia mosacense, illustrato dal cav. Joppi, per nozze Bearzi-Coceani.

Non ho visto l'opuscolo; mi limito perciò a rilevare una piccola inesattezza, in cui mi pare sia incorso il prof. Ostermann nelle sue deduzioni.

L'amicizia che mi lega al prof. Ostermann e la sua incontrastata competenza in materia di studi archeologici riflettenti il Friuli, mi dispensano dal dire che non mi move velleità di critica, ma solo il desiderio vivissimo di giovare in qualche modo alla storia della mia piccola patria. Dopo di che, vengo all'argomento.

Coi nomi di Trivisigna, Trevisigna e Travisigna non era chiamata la frazioncella di Travasans o Drovassans, sì bene quella contrada di Moggio di Sotto che oggi è denominata *Nadorie*, un tempo indubbiamente staccata dal resto dell'abitato.

Questo hanno per tradizione gli abitanti ed io stesso ho potuto convincermene dall'esame fatto per oggetto di studio, di alcuni interrogatorii del secolo XV, che si conservano nell'archivio del Comune.

Castions di Strada, 14 gennaio.

CAP. DI GASPARO.

DUE PASTORELLE

Credo di fare cosa grata ai lettori delle *Pagine Friulane* col comunicar loro due pastorelle da me udite cantare in un villaggio dell'alto Friuli orientale. Sebbene queste siano le sole che nelle feste di Natale io abbia quivi udite, pure non devono credersi uniche nel loro genere. Piuttosto si dovranno reputare un esempio di poesia popolare di carattere religioso, che vive accanto alle villotte d'una vita più quieta e meno conosciuta. Chè mentre queste sono proprietà della gioventù la quale pubblicamente in ogni tempo le canta; le canzoni religiose si conservano, per rispetto al loro contenuto, nella ritiratezza casalinga, dove soltanto in certe occasioni, relative al loro argomento, si cantano fra le pareti domestiche.

Che queste poesie, poi, sieno più dimenticate delle villotte, deriva anche dal fatto che, per essere esse rinchiusse nel seno d'una famiglia, sono bandite da quel commercio che si estende su tutta una nazione, comprendendone tutte le classi, indispensabile al fiorente mantenimento d'ogni prodotto intellettuale: e per questo oltre modo difficile riuscirebbe una raccolta di canzoni popolari religiose. Arrogi, che vengono cantate soltanto in certe ricorrenze; sono più lunghe e perciò difficili a tenersi a memoria; non avendo un ritmo così legato come nelle villotte, sono più suscettive di cambiamenti; ed il popolo si permise delle aggiunte non sempre felici e delle smozzicature che spesso diedero un pasticcio di proposizioni poco connesse. E questa potrebbe essere non ultima causa della loro dimenticanza, nei tempi nostri in cui anche la gente delle classi basse, ostentando una coltura e sentimentalismo, sdegnava la naturale semplicità della poesia popolare, non eccettuando le stesse villotte.

Così stando le cose, ardito troppo mi sembra quanto il Bonini nel suo studio « *La letteratura dialettale in Friuli* », parlando dei canti popolari, asserisce: « Nè la Religione, che pur sarebbe così augusto tema, ispira queste poesie; essa è pur troppo, specie nella campagna, una forma, una pratica, più che un sentimento ».

Fin che per « queste poesie » s'intendono le villotte, sta bene. Non egualmente bene è il fare una cosa medesima di « canti popolari » e « villotte », quando oltre le villotte s'hanno altri generi di canti popolari. Non mi sembra vero ciò che quivi si dice della religiosità del nostro popolo; ed ognuno che ne conosca più profondamente la vita intima e non osservi solo le rumorose manifestazioni esteriori, può da sè giudicare. Crederei piuttosto poter dire che appunto pel fatto che le villotte non toccano la religione, si mani-

fešta il sentimento religioso del nostro popolo; vietando il rispetto ch'egli porta alle cose sacre che queste si profanano col cantarne sulle pubbliche strade e nelle taverne.

Intanto ora sentiamo come la musa popolare canta (1)

LIS MARAVEIS DE' GNOTT DI NADAL

Staimit atenz, staimi a sinti
Chiste orazion che jò us ai da di.
Cuand-che nasce il nestri Signôr,
Nascè une stèle di un grand splendôr,
Si che pareve che foss culi;
Lusive la lune come un biell di.
Sflurivin monts e champs e prats,
E violis e rosis in cuantitad.
(2) Cuatri pastors che stàvin atents,
Che pascolàvin i siei arments,
Mentri che jèrin a pascolà,
Si metin insieme a fevelà,
Ma cun discors sant e devot.
E just in pont a mieze gnott
Al svole un agnù jù dal ciel,
E duch disèvin che l'è 'l Gabriel,
Svoland culi, svoland culà.
Chei puarets olèvin schampà.
« Fradis miei çhars, no stait vè paure!
Che jo us dirai 'ne buine vinture.
Ves di savè che a l'è nassùd
Il Salvator in forma di un frutt.
Dulà che l'è no lu savès:
T-une stalute lu çhatarès,
In-t-e citad di Betelen
In-t' une gripie, s' un pò di fen,
Tremand di frèd e scuasi inglazzad,
Il bo e l' asin lu schaldin cu 'l fiad. » —
— « Bon di, bon ann, çhare Signore,
Nò sin vignuds avonde a buinore.
Nò sin vignuds cun dute umiltad,
Che nus mostrais chell frutt che ves fatt. »
— « O pasturuts, vedèlu culi,
Che, grand ldiu, l'è 'l miò çhar fi.
Ce us parie, fradis, di chest frutut
Che par che 'l ridi cui siei lavruts? »
— « Fi di che siore di chell biell vis
Al par un agnù dal paradìs;
Fi di che siore di chell biell front,
Al par un agnù di dutt il mond.
Staid cun Diu, chè nò olin là
I nestris arments a pascolà.
Çhantin e sunin di viulin,
Fasingi une danze a di chist fantulin;
Çhantin e sunin di sivilott,
Lis maraveis di chiste gran' gnott ».

Su, via, miò fradi,
Va prest a çhalà!
Cui sa ce gran gnove
Che chiste sarà!
Dal siun che fasevi,
Tu mi as tu dismot;
Il siun che gioldevi,
Mai plui in cheste gnott!

(1) Pastorelle simili a quelle mandateci dal signor G. di Gorizia cantansi anche nelle altre parti del Friuli: ed è, del resto naturale; poichè, come osserva il prof. Persoglia di Trento nella lettera che pubblichiamo, in parte, sulla copertina « una » è la terra ed « uno » il canto. (Red.)

(2) Qui alcuno aggiunge:

« In ogni lùg, in ogni lùg
'E si sintive çhantand il cucc,
Çhantand il cucc, çhantand i uclei,
Di dutis lis sortis e zovins e viei. »

E sarebbe un esempio di ciò che più sopra si è detto. (G.)

Mi pareve di viodi
Il bô e 'l mussutt,
In-t' une stalute
Schaldand un biell frutt.
Vignivin i agnui
A cent a cent,
Ce gran' bieles stèle
La jù che risplend!
I agnui çhantàvin
La pas e l' amôr,
Duch cuanch lu disèvin
Che l'è 'l Salvator.
I agnui vignivin
A mil a mil,
Çhantàvin la glorie
E l'avin in cil.

Gorizia li 7 gennu'o 1892.

G.

A UDINE

Alla nob. sig. co. Letizia Asquini.

Te, Udine, canto, te che la corona
avuta da Bertoldo anch' oggi serbi
sopra il tuo capo, ch' anzi, e vera suona
la fama, di adamantini orni superbi.

Tu pur avesti un dì sorte non buona,
tu pur patisti cittadin diverbi;
ma alfin mercede il tuo valor ti dona
delle trascorse età, dei giorni acerbi.

Come al castello tuo ridon le cime
dei poggi intorno e le sopposte ville,
così a te lieto l'avvenir sorrida.

Sia ognor per senno e per ardor sublime
tua forte schiatta, e renderà scintille
tuo serto: questo il mio Leon (1) ti grida.

Oderzo, 1891.

ANTONIO TREVISOI.

Un epigramma di Pietro Zorutti

A Cormons, dove Pietro Zorutti recavasi spesso, prima del '66, un possidente suo amico aveva fatto costruire una porta. Ma il muratore l'aveva tenuta troppo ristretta, mentre Sior Giacomo, l'anfitrione, era uomo *compieno*, un *burcho*, direbbesi in friulano. Pietro Zorutti improvvisò il seguente epigramma:

Mestri Meni dal pezzot,
Stronfe malte e murador,
A l'ha fate sù une puarte
A sar Jacun el sartôr:

Po' viodind che 'l puar sar Jacun
Noi passave cun bondanze,
I disè, schizzand di voli,
— Strète i cerclis da la panze! —

(1) Si allude al Leon di S. Marco che è scolpito nella maggior piazza della città capo del Friuli.

DA L'UNVIAR

Ecco il timp de stagion crude
Che l'unviar a l'è clamat,
Nef o glazze sol nus frute
Che di duch al è odiat.

Zà si viod ce gran zilagne
Che eujarz ju chiams e i praz;
Za la buerre crude a' mugno
Che nus ul vedè glazzaz.

Viod ben duch a preparasi
Les braghesses e i scuffons
e ducuant a repezzasi
e mettinsi granch tacons.

Ci repecece les sottanes,
ci pilices, peltorai,
ci repecece mezlanes,
ci blanchettes e grumai.

E cusi duch si procure
di platas in tai pezzoz
par no vè dal fret paure
e ca no nus chiati roz.

Nonostant il fred si prove
ben ca sin involuzzaz
che il visti za pôc nus zove
tant e sin simpri glazzaz.

Co' ven vie eule buerre
tramontan a sbrundulâ,
niun resist a di che vuerre,
l'uul par ogni buse entrâ.

A l'è tant cence creance
chell vintazz ch' al marchie sot
les fantates, cun baldance,
par glazàur anche il verzot.

Za si viodiles puaretes:
Dutes han un fret brumâl,
cul peant leades stretes,
cules mans sott il grumal.

Si viod anche ogni nuvice
a tigni lis mans in chialt
in te buse de pilice;
dal gran fret non han rivard.

Poi les vieles stint sentades
tegnin sot un crep di fuch:
d'ogni bande son glazzades,
brustulides in chell luch.

No ducuanh cui brazz in glove
e tignin lis mans in sen;
tant pal fret nuje nus zove
che tremant lu sintin ben.

E grand flat di band si space
cul soffâ simpri tai piz;
tant il fret non si dischiace
ma si sta simpri imbramiz.

Zà si viod l'aghe glazade
e la nef colante a floes;
tun glazzon si viod la strade
sglizziant lin come i chiocs.

Duch provin la tremarele
ch'ogni peel nus nass un pan,
come zarfs une chiandele
duch e' sin dal fred tiran.

E cusi duch barboltante
e dal fred ingrisigniz
no' battin ju dinch tremante,
come un muart sin incuardiz.

Dongie il fuch ben poc nus zove
tant davor si sta glazzaz;
ma bensi doj mai si prove:
fred davor, denant brusaz.

No si chiate un miei rimiedi
che in te cove e ben eujarz;
cussi il fred si fâlu cedi,
che tant ben a si stâ chialz.

E che buerre maladette
che sbrundûli tant che vuul,
che no in cuzzo sot le plete
nef e glazze vin in cuul.

.....

Discurint poi des filleres
par ches stales dongie i buus
van filant dutes les seres
un siet vot mazzui di fuus.

Chiacarant d'ogni fantate:
— No saves che', ch' a chiol chell...
— Chiare vo'... mi per ca è mate
Che non d'ha piz di cerviell. —

Les nuvizzes po contante
che saran chest carnaval
e di lor simpri slengante:
— Che fas ben, l'altre fas mal... —

E cussi par ogni file
si discôr de zovintut
e di duch ju faz de vile
che savè lor han podut.

I umin poi stan chiacarante
su le greppie sentaz
o la vachie o il bo' laudante,
discurinte di merchiaz.

E cussi l'unviar va vie
cul schialdasi un poc par luch,
o in te stalle o in ostarie
o in te cove o dongie il fuch.

Van cressint poi les zornades
e lis gnoz si van scurtant;
piui nol dà ches neveades
e nol po' là plui glazzant.

Dunchie stin duch in ligrie
e si chianti in ogni siit
che l'unviar al marchie vie
e lu fret a l'è finiit.

FLORENDO MARIUZZA
(principio del secolo).

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LA BAUSIÈ.

Legende popular.

(Dal *Contadinet del nob. G. F. Del Torre di Romans sul Tisonzo*).

Si chetavin a sèi insième, il Signôr e i sèi discèpui Pieri, Zuân e Jacun. Il Signôr al vève stabilid une sere di là fûr tel domân di mattina a buin'ore. Jevâds che forin, il Signôr disè lôr: — Starin fûr fin cuasi sere, e 'a l'è necessari che un di voaltris si fermi a chase par preparâ di gustâ. A ti, Pieri, cheste incombenze... la tu has chell agnell. Mazilu e preparâus un gustâ di to gust, e fai che 'l sèi pront al nestri ritorno (1).

San Pieri al sbassâ il chav, e al disè:

— Sarà fatt, Signôr, come che vo ordenâs.

Partis che forin, san Pieri si dè sùbit lis mans attôr, al mazza l'agnell, lu sventrà, lu spela. Nel viodi chell biell fiât e che coradelle (dal) color di rose, mada-bonst che 'l vigni une tentazion, e al disè fra di sè: — Chest mo l'è un boccon par mè, che vuê (2) sint il bisugn di comedam il stomi.

E dal ditt al fatt (3) eccolo a prontâs une frissorade di grazie di Dio, che varess (cul profitum) fatt vigni l'aghe in boglie a cualuncue cristian; e no l'occor di di che se la netta biell dute. E dopo si mettè a preparâ il gustâ pal Signôr e pal altris doi.

Tornâds a chase, il Signôr a San Pieri:

— A ce' pont sino cul gustâ, Pieri?

E San Pieri:

— Dutt pront, Signôr!

E si mettè sùbit a preparâ la taule.

Si sintarin, il Signôr al benedi e al ringrazia il Pari celest par vèur providud anche in che zornade di ce' mangiâ. E mangiarin di bon apetit, che il viâz a pidulins ur vève fatt vigni une buine slisse.

Dopo mangiâd, il Signôr, che naturalmente al sa-veve la che erin lads a comedâs il fiât e la coradelle, si rivolzè a san Pieri:

— Eppur, ve', Pieri, jò mangiaress anchemò alc, jò.

E san Pieri:

— Ce' (mangiarèssiso) mo Signôr, che no vin plui nuje?!

E il Signôr:

— Jò mangiaress par esempi il fiât e la coradelle del agnell, che cussi ben tu nus has peparâd.

San Pieri, a cheste improvisade, che no se la spietave, al restâ par un moment petad, e pò sùbit si ripiâ rispundind cun dute calme:

— Crodèmel, Signôr, che l'agnell no 'n vève frègul di fiât e di coradelle.

Il Signôr:

— Possibil l... cheste mo mi par gruesse!

E san Pieri di rimando:

— Ma crodèmel, che non vève frègul!

Il Signôr, viodind che san Pieri si vève mittud in une posizion false, e che, par onor di firme, si varess ustinad (a stâ) sulla negative, no 'l volè là plui indevant, no 'l volè pal moment scuajalu, riservand-si di cumbinâ lis robis in mûd di fai subì une buine

(1) Nel friulano udinese direbbesi: *par cuand che tornin*. Noteremo altre varianti di frasi, che meglio rispondono al parlare friulano udinese. Così alcune parole da noi poste fra parentesi, nel linguaggio comune cittadino verrebbero sottaciute.

— (2) *Vuê ch'ô*. — (3) *Ditt e fatt*.

corezion, che vess di servi-j (par) dute la vite di svëarin par no fâ plui bausiis.

— Domân, al disè il Signôr, vin di svëassi da gnuv a buin'ore, e vin di parti dugh assieme par la Capital del Regno.

Nel doman di mattina, co' erin par parti, il Signôr ordena a san Pieri di choli cun sè il muss e di meti sù lis bisachis. Fatt chest, 'a partirin.

Vizins alla citât, il Signôr si rivolzè a san Pieri:

— La zornade è to, e tu has di fâ a pudin ce', che soi par ordenati.

San Pieri:

— Comandait, Signôr, e la vuèstre volontât sarà fatte.

— Ben, — al ripiâ il Signôr. — Tu has di savè che la fie dal Re è malade, anzi moribonde e spedide di dugh i miêdis... e tu... tu has di vuarile. Rivâds che sarin in citât, tu has di montâ il to muss, tu has di là drett alla cort, e tu has di prèa di sèi presentad in audienze dal Re par un affar di gran' premûre, che interesse la vite di so fie. Il Re sintind chest anunzio, ti farà sùbit vigni devant di lui. Fatte che tu varâs la dovudè riverenze, tu 'i dirâs: — Maestat! vuèstre fie è prossime a murî... la scienze dei vuèstris miêdis nè che di dugh i miêdis di chest mond, pò plui (1) salvale dalla muart... jò soi miêdi, e vignud da lontan apositamenti par vuarile... concedèmit che anche jò puèdi tentâ un mio secrèt, mentri, daur lis informaziions vudis sul so stât, mi pâr di vè cuasi la sicurezze di podèle vuari.

E il Re, nel cas disperad in cui si chatte so fie, ti permettera di fâ lis tos prôvis, e ti compagnarà sùbit lui stess nella chamare de' muribonde. Viodud che tu la varâs, tu has di prèa il Re di lassati sol, in te' chamare cun jè par cirche miezz'ore, dopo della cual tu dâs la speranze di menâ fûr pe' man la fie vuaride. Lassad che ti varân sol, tu darâs une volte di ciâv alla puarte, tu sfodrarâs il paloss, e tu 'i tajarâs jù nett il chav, e sùbit dopo tu lu rimettarâs al so puèst, e al starâ taccad come prime, e la regine si alzarâ su, e sarà vuaride cun grande consolazion del Re, il cual ti domandarâ ce' ricompense che tu ds vè, e anzi ti dirâ: — Se ti dâs miezz il miò regno, no 'l sarèss sufficient par contracambiâ il gran' ben che tu mi has fatt... domande pûr, che dutt ce' che tu mi domandarâs, sarà pòc par dati un proporzionad compens. — Tu alore tu 'i dirâs:

— Jò no us domandi miezz il regno e nanche grandis ricezzis: emplâimit di monède chês bisachis che hai sul miò muss, e jò sarai plui che content. — E lui al dirâ: — Chest po l'è pòc: vuèi dati mo di plui. — E tu tu insistarâs di no accetà plui di tant. E cussi sarà fatt. Emplâdis, e chariadis che sarân lis bisachis sul muss, tu partirâs sùbit, e co' tu sarâs fûr di citât, tu gholarâs la strade a giestre, e rivâd che tu sarâs a che' crosade, ti fermerâs la a spietanus che noaltris rivarin da strade (di) zanche, e spartirin in chel lûg la monède, che tu varâs ricevud.

Cun chestis rivarin in vicinanze des puartis de' citât. E il Signôr:

— Pieri: ecco câ la strade che tu has di batti sùbit che tu sarâs jessud di ches puartis là, e recuarditi Pieri di fâ dutt a puntin chell che ti hai ditt cumò devant.

San Pieri: — No covente altri, Signôr; la vuèstre volontât sarà fatte.

(1) *No podaress*.

Il Signôr :

— Ben. E cumò va indevant pal fatt to; noaltris vegnarin daur.

E si separarin.

San Pieri al riva al palazz dal Rè, e al si contignl in dutt e par dutt daur lis istruzions del Maestri: al vigni introdott nella chiamare de' muribonde regine, e lassad sol cun je. Al siara culla clav la puarte, al taja il chav alla fie dal Rè, e subit dopo lu torna a presentà sul bust; ma il chav, par cuant che lui al zirive (1) di tignifu in posizion, nel prova di molalu si ribaltave ju. E prove e torne a prova, e ju simpri: l'ere disperad, i plovevin i sudors, no l'viodeve plui dai voi, lu metteve su d'ogni bande, perfin cul nas daur de cope; l'ere fur di sè, e il sang sgorgave fur; il jett l'ere dutt sanganad!

— Po Signôr! ce falope che mi vès fatt fà, vo Signôr!

E intant la miez ore ere sunade, lis vuardis provarin di entrà, e chattand siarade la puarte (2) e battind, no avind vud rispuèste, ricevèrin l'ordin di sfonlà la puarte.

Alla viste di chell orròr restarin duch tramurtids e san Pieri dutt sbasid e confundud no si chattave in càs di borbottà une rispuèste allis domandis, che i vignivin fattis.

Si puarta la brutte gnove al Rè, il cual furibond l'ordena ai siei ministros di fàlu impicà senza mètti timp framiezz.

E subit al fò lead e menad sul lug del supplizi.

Strade fasind, san Pieri l'olmà il Signor fra la fòle, che bulive atlor, e l'fase di sen (3). Il Signôr si vizina, e — Ce vino di gnùv? — i domanda. E san Pieri:

— Signôr judaimi, che mi menin alla muart! mentri chell chav, che hai taja, no l'è stad pussibil, par tant che hai provad, di fàlu restà taccad (4)!

E il Signôr:

— Parce che no tu has savud fà. Ma almanco cumò dimi, cui si ael nettad chel fiat e che coradelle?

E lui la solite rispuèste:

— Crodemel, Signôr, chell agnell no 'n vève fregul.

E il Signôr:

— Pieri, Pieri! anchemò no tu sès pintud?... Intant va! là che ti menin...

Il boje l'ere par mètti-j il lazz al cuèl, cuand che il Signôr si presentà al ministro incaricad di sorveglià l'esecuzion, e i disè:

— Per (5) grazie, domandi di savè il motiv pel cual (6) si mett ches omp alla muart.

Il ministro i rispuindè: — Sèso forest che no vès sintud l'oribil delitt, che za un pòc l'ha comitad?... no savès che l'ha taja il chav alla fie del Rè?

E il Signôr:

— Ma ches no l'è ver... sacrificais un innocent!... la fie del Rè l'hai viodude jò, cumò devant, vive e sane, sul pui de' regie, che chalave maraveade ches insolite confusion, ches insolit moviment de' citat, mostrand di ignorà il motiv... us domandi la grazie di sospendi l'esecuzion solamenti pal timp necessari par verificà chell, che jò cumò us hai comunicad (7). Mandat a viodi jò, resti-ea garant dell'innocenze di ches om, e pensait allis consequenzis, alla ire del Rè, qualore vo lu lassassis sacrificà dopo sei stad (da me) avvertit de' so innocenze.

Il ministro, viodind un om, che l'inspirave rispiett, e che l'asserive cun tante precision, cun tante fermezze di vè viodude za pòs momenz vive e sane la fie del so Rè, al mandà dal moment (8) un ajutant a chavall alla Cort par savè de boche dal Rè la veretât. E il Rè, che l'vève cun so grande maravee e consolazion verificade la guarigion di so fie, al rimanda l'ajutant cull'ordin al ministro di no solamenti (9) sospendi l'esecuzion ma di compagna trionfalmenti (10) alla Cort l'injustamenti condanad.

Nel frattimp il Signôr si vicina a san Pieri, che l'aveva simpri sott de' forche cul lazz al cuèl in mans del boje, e i disè:

— Almanco cumò, che ti chattis in fin di vite, confessimi cui che l'ha mangiad chell fiat e che coradelle!

E san Pieri fèr te' negative:

— Crodemel, Signôr, chell agnell no 'n vève fregul.

— Pieri, Pieri! — adolorad il Signôr, e i volta lis spalis.

Di lì a un moment si sinti lis trombis a sunà a feste, comparind l'ajutant cull'ordin del Rè di menà chell om in gran trionfo alla cort. E cussi fo fatt immediatamenti.

Rivad alla cort, il Rè lu abbrazza, i domandà seuse dell'equivoco nassud, lu ringrazia de' salut puartade a so fie, e lu preà di di-j il ricompens dovud par tante braure... azunzind:

— Se jò ti dass miezz il miò regno, no te la pajaress... domandè!

San Pieri alore:

— Jò no us domandi miezz il vuestri regno... us domandi solamenti la monede che puedin contignl lis bisachis che son sul miò muss.

— L'è tropp pòc, — i rispuindè il Rè.

E San Pieri:

— Jò no vuèi vè di plui, e soi content cussi.

Alore il Rè no l'volè plui insisti, e l'ordena di emplai lis bisachis di monede. E po si son separads.

Rivad san Pieri fùr des puartis de' citat, al disè fra di sè:

— An d'ar patidis d'ogni colòr, perfin nellis mans del boje, e cumò hai di sparti la monede dei miei sudors e dei miei spàsins cun l'or?... no po, che vuèi, prime di riva alla crosade, mettimi di bande une porzion... — e volte di cà, dand une falische al muss, e lu tirà sulla strade a zampe invece che a drette che (7) il Signôr i vève ordenad. E il Signôr, che al savève dutt chell che san Pieri al mulinave, par sparagnai une gnove bausie di purgà, si invià cui doi altris discepui par incontralu prime che l'rivass alle crosade, lùg fissat par chatasi, sulla strade a zampe.

Cuand che dopo fatt un boccon di strade san Pieri si preparave a fà chest cuntraband (8) ecco il Signôr cui altris doi a spuntà fùr di une strade lateral sulle strade.

— Cioè mò! — al solamà san Pieri — Cumò soi un biell om!... — e al parà indevant.

Rivad dongie i altris, il Signôr disè a Pieri:

— Si che tu sès stad brav di vigni pe' strade giestre!

E san Pieri: — Sès pur cà anche vo, Signôr!

Il Signôr no l'è lad plui indenant di lì cui rimproveros. E i ordena di menà il muss fùr di strade, sore di un pradisit.

— Cumò tire jù lis bisachis, che jò spartirai la monede, che tu has ricevud.

Jù che forin, al fase cinc grums il Signôr.

San Pieri, viodind cinch grums:

— Signôr, sin in cuatri, e vès fatt cinc grums!... par cui ael di sèi il cuint?

— Tu tàs — i rispuindè il Signor, — e lasse fà a mi.

San Pieri al tase, ma i stave sul stomi chell grum di plui, il cual 'a l'ere anche il plui grand.

Il Signôr: — Scièlz tu Pieri pal prim.

San Pieri pront, e al tirà a sè, no l'è nanche a di (1), il plui grand. Dopo, scielzerin chei altris doi discepui; e par ultin il Signôr, ritirand il cuart: — Chest 'a l'è par me.

Al vanzave naturalmenti un grum, e san Pieri:

— Par cui ael di jessi chel grum lì, Signôr?

E il Signôr:

— Chale par cui!... par chell che l'ha mangiad il fiat e la coradelle dal agnell, che tu has mazzad ir.

E san Pieri pront:

— Crodemel, Signôr, che ju hai mangiads iò... ère une frissorade che fumave l'anime!

E il Signôr:

— Pieri, Pieri! cuand che si trattave de l'interess de' anime, tu mi neavis, e cumò che si tratte de l'interess del cuarp, tu mi disis la veretât!... par cheste volte ti perdoni, ma guai a ti e a chei che vegnaràn dopo di te, che bandonaràn Dio pe' monede, pa l'interess di ches mond!... e miei sarà di piardi il mond intir, che fà une bausie a Dio.

(1) Zitriss. — (2) Siarad. — (3) Segno. — (4) Tornatu a tact. — (5) Di. — (6) Chè. — (7) Contad. — (8) In boie. — (9) No vaste di. — (10) In trionfo.

(1) Come. — (2) Cuiatriband. — (3) Di ditlu.

Fra Libri e Giornali.

FEDERICO LÜBKER — *Lessico ragionato della antichità classica* — Traduzione del prof. Carlo Alberto Murero — Roma, Tipografia del Senato.

Per anni il prof. Carlo Alberto Murero attese con amore alla traduzione del Lessico, spendendovi le cure più assidue ed intelligenti.

Non tutti certamente potrebbero imprendere siffatto lavoro. Ci voleva proprio colui che alla conoscenza non comune della lingua tedesca accoppiasse vaste cognizioni della letteratura, storia e costumi dei Greci e de' Romani, e che del classico fosse appassionato e convinto cultore.

Tali doti riunisce in sé il prof. Murero, ed a queste va aggiunta una rettitudine da lui spinta fino allo scrupolo, per il che una parola, un'espressione che non gli sembrasse esatta lo facevano ricorrere all'esame dei testi originali, a raffronti, a studi critici recentissimi, e di tal modo la traduzione italiana venne arricchita di non poche giunte e correzioni mancanti all'originale tedesco.

Sull'importanza del Lessico, comprendente si può dire tutta la vita Ellenica e Latina, diranno altri di me più competenti. Io però, che in corso di lavoro ebbi la ventura di esaminare la traduzione, specie in quella parte che coi miei studj ha attinenza, vi ho trovato tale copia ed esattezza di notizie da dover dichiarare che il prof. Murero ha colmato un'importante lacuna, e fatto un vero regalo ai Professori ed alla gioventù degli istituti classici; i quali troveranno nel Lessico un sussidio validissimo per comprendere i più minuti fatti, avvenimenti, istituzioni e costumi della classica antichità.

V. O.

Il signor Alberto Michlstädter tenne, prima al Gabinetto della Minerva in Trieste, poscia nella Sala del Gabinetto di Lettura in Gorizia, una Conferenza avente a soggetto: *La bocca dell'uomo*. Non potemmo, perchè impediti, ascoltare l'applaudita conferenza; ma leggemo nei giornali di entrambe le città essere stato l'egregio conferenziere vivamente applaudito. Qui riproduciamo la bella poesia onde il Michlstädter chiuse il suo dire: poesia che il *Corriere di Gorizia* giustamente chiama « ricca nel concetto, armoniosa nella rima, rutilante nella squisita fattura del verso cesellato. »

Salve o bocca, sei la sola
Che consola
Nel furor della sventura,
Tu dai sfogo al nostro pianto,
Tu col canto
Rendi lieta la natura.

Tu sommessa servi all'arte,
Tu di Marte
Ci trasmetti il truce grido,
Il peana gajo intuoni,
Fischi e suoni
E d'amor sei dolce nido.

Sei il fiore d'un bel viso,
Col sorriso
Mandi un raggio alla pupilla,
Da te il dardo fiede, sprona,
Si sprigiona
E del genio la scintilla.

Tu dai varco alla ragione,
La canzone
Cingi d'ala e lieta vola,
Tu ci inabbrui, ci raffini,
Ci trascini
Col fulgor della parola.

Il tuo labbro mai è muto;
Col tuo aiuto
Parla il cor con un sospiro,
Dai dell'anima l'ebbrezza,
La carezza,
Il dolore ed il martiro.

Tu ci narri le vicende
Belle e orrende,
Dello spirito e del pensiero.

Tu dai l'arme al dotto, al saggio
E d'omaggio
Redimisci fiera il vero.

Scegli l'inno con ardore
Al valore,
Sei la sede della musa.
Pur sovente chi ti ode
Ride e gode
Quando alfin tu resti chiusa.

NOTIZIARIO.

— *Vigliaccherie Femminili* è il titolo di un romanzo splendido nella forma e interessantissimo come studio psicologico, del giovane GIULIO CESARI di Trieste. Fu stampato nella tipografia nostra. Vende anche presso la libreria Gambierasi: **lire due.**

— Un errore stampato nell'ultimo numero delle *Pagine* ci procurò lettera dall'egregio prof. Stefano Persoglia di Trento, della quale ci permettiamo pubblicare alcuni periodi in rettifica dell'errore medesimo e perchè offrono informazioni e considerazioni non prive d'interesse.

« Leggendo il notiziario dell'ultima puntata delle *Pagine* trovai che « il prof. Giuseppe Persoglia insegnante a Trento ha raccolto una sessantina di *arie musicali* delle villotte friulane » ecc. ecc. Mi permetto d'osservare che non fu già il prof. Giuseppe Persoglia, ma bensì il prof. Stefano Persoglia, che sono io e che in arte mi celo sotto il pseudonimo di Coronato Pergolesi, anagramma del mio nome, e che di fatto raccolsi 50 villotte friulane nel Friuli orientale con le relative melodie, villotte che sono comuni a tutti i Friulani, che una è la terra e uno è il canto. Le scrissi per Canto e Pianoforte, ed hanno bisogno ancora di essere rivedute.

« Ora però sono in corso di stampa i miei *Sessanta Canti popolari trentini* pure per Canto e Pianoforte, e in marzo probabilmente vedranno la luce nella patria del nostro padre Dante, Firenze. Appena avrò sbrigato questa pubblicazione, porrò mano ai *Canti friulani*, i quali per originalità, per sentimento profondissimo, superano di gran lunga molti altri canti popolari in voga. Pur troppo, cotesti canti di moda hanno invaso il vero canto popolare, il quale si ritira sempre più dalle città e dalle borgate e va rifugiandosi alla campagna lontana o alle valli più remote delle Alpi. E fu questo appunto il motivo principale che m'indusse a salvare dall'oblio le canzoni così care e così poetiche de' nostri padri, rimaste qual sacro retaggio ne' nostri cuori. Mi fanno pietà i giovanotti d'oggi che appena le conoscono, e che preferiscono una canzonetta di Piè di Grotta senza sentirla, senza comprenderla! »

— Del *Contadinello* pubblicato dal nob. G. F. Del Torre, così scrive il prof. Viglietto nel *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*:

« Immane come un galantuomo che sa di adempiere ad un dovere, ci giunse anche quest'anno il *Contadinello* del nostro socio G. F. del Torre.

« Sono 37 anni che l'egregio autore lavora per un intento elevatissimo: quello di spargere delle buone massime fra la povera gente delle campagne. È un esempio di perseveranza che merita la più alta stima di tutti quelli che hanno a cuore il benessere dei contadini. »

— Leonardo Papes visse a Gorizia al principio del secolo XV. Di lui lo storico Carlo Morelli, nella *Storia della Contea di Gorizia*, dice che « sebbene soltanto locandiere, comparisce pressochè in tutti i contratti di quei tempi, o come parte o come compositore di differenze, o testimonia, e spesso come giudice arbitro per decidere delle spinose vertenze fra le più ragguardevoli famiglie. »

Intorno a questo personaggio, il quale sebbene di umile estrazione meritò che il Morelli ne tramandasse il nome ai posteri, lavorò la sempre giovane e serena fantasia di un goriziano benamato e benemerito scrit-

tore, noto ai lettori delle *Pagine* — Carlo Favetti — che ha ora condotto a termine un dramma in quattro atti nel dialetto friulano parlato a Gorizia; e il *Corriere* di là annuncia che il dramma stesso verrà rappresentato in quel grazioso teatro.

— Il Friuli è diventato oggetto di studi continui e diligenti. Dopo le *Pianure Friulane* del Caprin, che già si attendono con viva aspettazione; ecco che possiamo annunciare un altro lavoro illustrativo della nostra amata terra. Il prof. Angelo Menegazzi — l'autore dell'*A traverso il Friuli* — sta ora scrivendo le *Colline Friulane*.

— Il 20 marzo 1680 nasceva a Gorizia, da Urbano Bosizio, Giovanni Giuseppe, il quale, terminati gli studi di teologia nella Università di Graz, veniva ordinato sacerdote. Cancelliere presso la Curia arcivescovile goriziana, dedicava il tempo che gli rimaneva libero, agli studi. Egli morì nel 1743, il 12 aprile, lasciando inedite le sue traduzioni friulane. Fu nel 1775, coi tipi di Giuseppe Tomasini, che si pubblicò di quelle traduzioni l'*Eneide* di Virgilio, in ottave friulane e in stile umoristico.

La traduzione dell'*Eneide* ebbe un'altra edizione a Udine nel 1830, ma nel pregio rimase molto inferiore alla prima, essendo stata quasi trasformata o sfornata, nell'intendimento di escludere certe frasi un po' libere che sono però caratteristiche del dialetto.

Ambedue queste edizioni sono rarissime, ed è ben difficile procurarsene qualche copia; motivo per cui, volendo venire incontro al ben naturale desiderio dei bibliofili e in generale dei friulani, la tipografia dei signori figli di C. Amato a Trieste si sobbarcò lodevolmente all'impresa di fare una nuova edizione dell'*Eneide* dell'abate Busiz sulla goriziana del 1775. Dei due volumi dell'opera, il primo venne pubblicato in gennaio, e lo leggiamo in questi giorni con vivo interesse e diletto, poichè non avevamo finora mai letto nulla del Bosizio.

Ad opera completa, scriveremo forse della brava traduzione dove, se vi sono mende — alcune particolari all'edizione presente, almeno per il primo volume, — c'è però tanto buonumore e tanta ricchezza linguistica — molti chiamano *lingua* il nostro friulano, anzichè dialetto — da invogliare a rileggerla e studiarla quanti amano conoscere il linguaggio parlato nella nostra piccola e diletta patria.

Il secondo volume è in corso di stampa. Questo primo lo si può avere franco di spese, mandando vaglia postale di Lire 2.50 alla *Tipografia F.lli di C. Amati* di Trieste. Vendesi anche presso la libreria Gambierasi.

— Il prof. Arturo Galanti di Roma, già noto per alcuni pregevoli lavori, sta scrivendo un libro intitolato *L'Italia fuori dei suoi confini politici* nel quale intende esporre quanto gli fu e gli sarà possibile raccogliere intorno al numero e alle condizioni morali e materiali degli Italiani fuori del Regno, sia nei paesi etnograficamente italiani soggetti ad altri Stati, sia nelle colonie italiane sparse in tutte le parti del mondo.

— Gli scavi eseguiti nel decorso anno ad Aquileja diedero ottimi risultati. Nei terreni di proprietà dei signori Tarlao e Stabile, situati a Santo Stefano, frazione d'Aquileja, fu scoperto un bellissimo canale lavorato in pietra, il quale ai tempi dei romani doveva servire di scolo alle immondizie di diversi fabbricati.

Nei terreni di proprietà dei signori Eredi del fu barone Ettore de Ritter Zahony fu scoperta la continuazione della muraglia verso N. E., la quale si univa al torrione situato al Nord che tutt'ora sta scoperto nei suddetti fondi. Con questa scoperta si poté constatare che la muraglia, partendo da Aquileja, costeggiava la roggia che da Monastero scola le sue acque nel fiume Natissa, descrivendo una curva. Nei medesimi fondi furono scoperte anche due strade romane selciate in pietra in buonissimo stato, in direzione N. O. - S. W., un tratto delle quali si spera di conservare aperto.

Una compagnia di cavatori privata, la quale per conto proprio ha intrapreso gli scavi al Roncolone, ha

scoperto diverse iscrizioni, capitelli ed altri frammenti d'architettura dell'epoca Romana.

Questi oggetti furono acquistati dalla Direzione dell'I. R. Museo per arricchirne la raccolta.

— *Una passeggiata storica per Trieste* è il titolo di un volume pubblicato dal compianto Antonio Tribel, vecchio amico delle *Pagine Friulane*, il quale volontariamente si privò di vita qualche mese fa. Il libro fu messo in vendita, all'epoca in cui venne pubblicato, per fiorini 5.40; ma ora l'edizione essendo passata in proprietà della libreria editrice triestina Stadler, il suo prezzo venne ridotto a soli fiorini 1.50.

NECROLOGIO.

— Annunciamo la morte di un nostro valente collaboratore: *Don Ferdinando Blasich*, nato a Udine il 4 febbraio 1836. Fu Rettore della Chiesa di San Pietro Martire e Vice-cancelliere della Curia Arcivescovile. Si occupava di studi sulla storia ecclesiastica della Diocesi Udinese, e pubblicò monografie molto accurate su alcune Chiese di Udine e su varie Pievi del Friuli. Lasciò memorie e notarelle inedite, che verranno forse raccolte e pubblicate.

— Morì a Gradisca *Zaccaria Maver*. Egli era istriano, nativo di Orsera, e dedicandosi alla carriera giudiziaria, salì ai primi gradi e funse per vari anni quale Procuratore di Stato. Però, di sensi liberali, nazionale italiano puro, carattere integro e cuore pietoso, non poté sempre mettere in quella carica lo zelo che da lui si sarebbe voluto; per la qual cagione, ancora non vecchio, fu messo a riposo, nel 1864. Poco dipoi, cercando un soggiorno tranquillo dove dedicarsi tutto ai suoi studi favoriti, prese dimora a Gradisca, dove visse per 22 anni, sempre buono, amabile, pronto a mettere l'intelligenza e la penna al servizio di quanti lo richiedevano d'un articolo, un componimento qualunque, purchè non fosse d'indole contraria ai suoi ben conosciuti principii di filosofo e di patriota.

Scrisse innumerevoli opuscoli e articoli in tutti i periodici triestini e istriani pubblicati in questi ultimi 30 anni; moltissimi scritti suoi d'indole filosofico-educativa comparvero nel periodico didattico triestino: *Mente e Cuore*.

Fra le opere maggiori del Maver, ricordiamo un suo *Commento su Dante* che gli valse grandi elogi di critici autorevoli. Poi *L'assoluto* e *l'Intendenza dell'anima*.

Anche ora, quantunque varcata l'ottantina, si occupava dei suoi studi prediletti di filosofia, e quando lo colse l'influenza che, degenerata in polmonite, lo trasse al sepolcro, stava copiando un suo lavoro inedito intitolato: *La pubblica opinione*.

Il Municipio di Orsera sua patria ha deliberato di collocare nello stesso Municipio una lapide che ricordi il distinto letterato e patriota.

A Udine, salvo errore, del Maver fu stampato nel 1885 un opuscolo dal titolo: *Le menzogne convenzionali della civiltà moderna di Max Nordau, appunti critici*.

— A Trieste è morto l'ingegnere Gaetano Ferrante, conosciuto in Aquileja, Trieste e nell'Istria.

Nacque a Verona nel 1805, studiò all'Università di Padova ed ottenne il diploma d'ingegnere passò al servizio dello Stato. Nel 1844 veniva incaricato di eseguire lavori di ristauri nella Basilica di Aquileja. Dirigendo quei lavori, gli nacque l'idea di descrivere ed illustrare l'antica basilica. Si accinse all'opera, e, dopo 8 o 9 anni di assiduo lavoro, nel 1854 diede alla luce due volumi in quarto grande: uno contiene il testo intercalato da molte incisioni in legno, e l'altro i disegni dell'antica basilica, parte in legno e parte in pietra.

La sua opera s'intitola: «Piani e Memorie dell'Antica Basilica di Aquileja»; è il primo lavoro pubblicato sulla medesima; contiene varii cenni storici sull'antica chiesa, sul battistero antico, sul campanile ecc., descrivendo ed illustrando dettagliatamente tutte le parti della basilica come oggidì si trovano.